DEL

SENTIMENTO RELIGIOSO

DEGLI ANTICHI EGIZIANI

SECONDO I MONUMENTI

DISSERTAZIONE DI LAUREA IN LETTERE

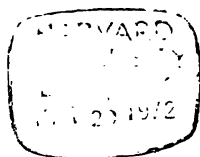
DI

ERNESTO SCHIAPARELLI

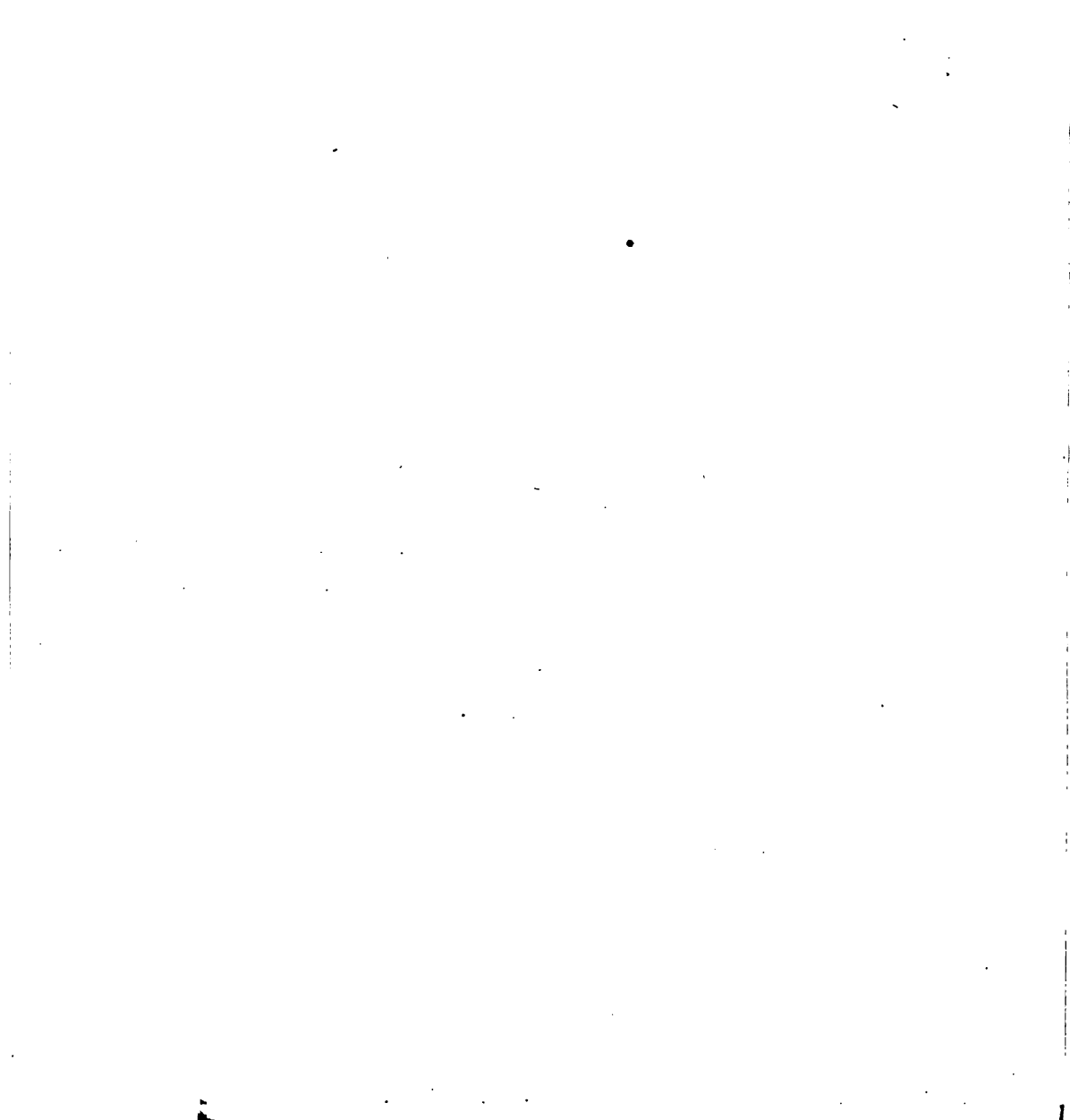
ROMA TORINO FIRENZE

FRATELLI BOCCA

Librai di S. M. il Re

1877

AI

MIEI GENITORI.

« Nè che poco io vi dia da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono. »
Orl. Fur., I.

INDICE

PREFAZIONE	*Pag.* 3
PARTE I.	» 5
PARTE II.	» 12
PARTE III	» 30
CONCLUSIONE	» 50
Annotazioni alla *Parte I.*	» 53
Annotazioni alla *Parte II*	» 58
Annotazioni alla *Parte III*	» 102

PREFAZIONE.

Il sentimento religioso dei popoli dell'antico Oriente merita una speciale attenzione, come quello che ci somministra i mezzi di spiegare quasi tutta la loro vita artistica e civile. Nel lavoro, che presento, come tesi di laurea in Lettere, all'egregia Commissione esaminatrice, io mi sono studiato di fare un'esposizione sintetica del sentimento religioso degli antichi Egiziani, dalle dinastie più antiche agli ultimi Tolemei, valendomi di una parte notevole dei monumenti egiziani, pubblicati fino ai nostri giorni. Accompagnai questa esposizione con alcune illustrazioni filologiche come saggio di trascrizione dal ieratico e di traduzione.

Certamente gli egittologi troveranno in questo mio primo tentativo molte lacune e non poche inèsattezze: ma io spero, che, conoscendo essi più di ogni altro e per propria esperienza, quanto sia lungo lo studio della scrittura e della lingua dell'antico Egitto, giudicheranno con indulgenza un lavoro, che è frutto dello studio di pochi anni, continuamente interrotto dalle numerose ed indispensabili occupazioni del corso universitario.

Torino, luglio 1877.

E. S.

I.

Il viaggiatore, che anche oggidì risalga il corso del Nilo da Alessandria ad Assuan, e fissi lo sguardo sulle numerose rovine di templi che sorgono sulle due rive, non può a meno di pensare che la religione dovette essere parte notevolissima della vita del popolo, che abitò un dì quelle regioni. Questa impressione fu certamente profonda nell'animo di Erodoto e di Diodoro e di quegli altri, che e dall'Asia Minore e dalla Grecia accorsero in Egitto, per visitare quella terra, che essi credevano la patria dei loro Dei, terra famosa per la sapienza dei suoi sacerdoti, « feconda di meraviglie e che più d'ogni altra offriva cose superiori ad ogni detto » (1). Allora quei templi, quei propilei, che la vanga del Fellah va scoprendo dalle colline di sabbia che il vento del deserto vi

ha accumulato contro, formicolavano di sacerdoti e di popolo; le volte di granito ripetevano cupamente i gemiti delle vittime numerose che s'immolavano alla Divinità; i soavi profumi degli aromi portati dall'Arabia felice aleggiavano sotto le narici dei colossi di Ammone e di Ptah, rigidi ed impassibili come il marmo di cui erano formati.

Altrove, sulla sponda del Nilo, due lunghe file di devoti seguiti da iniziati e da sacerdoti, procedevano gravemente a passo cadenzato: mentre gli uni di essi cantavano inni di ringraziamento al Dio Nilo, il misterioso fecondatore, l'abbondanza, la ricchezza, il nutrimento dell'Egitto, gli altri accompagnavano il canto col suono delle arpe e col battere delle mani (2). Allora a centinaia di migliaia accorrevano gli Egiziani d'ogni età e d'ogni sesso a festeggiare con misteriosi riti Iside e Bast e Neit nei loro santuari, che sorgevano nelle grandi città del Delta (3). In quel tempo la casta sacerdotale potentissima per numero e per ricchezze estendeva la sua influenza sopra ogni ramo della vita egiziana (4): allora all'apparire dei custodi delle bestie sacre si inchinava riverente una turba di popolo (5). Allora nelle sale attigue ai templi i sacerdoti colla verga in mano insegnavano ai ragazzi egiziani i primi rudimenti della scrittura, dell'aritmetica, della geometria, e loro raccontavano la pietosa leggenda di Osiride e di Iside, loro parlavano della nequizia di Tifone e della vendetta di Oro: quelle giovani fantasie si impadronivano di siffatti racconti, per svariarli, per accrescerli e localizzarli, ma per non dimenticarli forse mai più. Tutto ciò concorreva a dare al carattere della nazione egizia quella impronta re-

ligiosa, che fece dire ad Erodoto « οἱ Αἰγύπτιοι Θεοσεβέες περισσῶς εἴςιν μάλιστα πάντων ἀνθρώπων » (6).

Nè diversamente pensarono gli altri scrittori greci e romani sia che, come Erodoto, avessero visitato personalmente la valle del Nilo e ci abbiano lasciato lunghe esposizioni dei riti, della mitologia, e della teologia egizia; sia che, pur non essendoci stati essi medesimi, abbiano espresso incidentemente nei loro scritti l'impressione, che avevano ricevuto dalla lettura specialmente di Erodoto e di Diodoro, oppure riprodotta la fama corrente tra il popolo. Al tempo istesso solevano riguardare la religione egizia come avente un non so che di particolare e di caratteristico; e ciò per una serie assai complessa di ragioni, di cui importa avere un ben chiaro concetto.

La maggior parte delle cerimonie religiose degli Egiziani dicevasi che avessero la loro ragione in avvenimenti grandi e veri, ma lontani, arcani, misteriosi, intorno a cui doveva serbarsi il più rigoroso silenzio. A Sai, ad es. là dietro al tempio della Dea Neit, sopra un piccolo lago artifiziale, molte persone attendono a rappresentare i casi di un Dio, il cui nome non poteva pronunciarsi, con riti misteriosi, intorno a cui la nostra fantasia può vagare liberamente, perchè non si seppe mai cosa fossero: « Io ne conosco abbastanza tutti i particolari », disse Erodoto, « ma voglio tacerne » (7).

La figura del sacerdote egiziano si presentava agli occhi degli antichi sotto un aspetto tenebroso e cupo: le sue occupazioni favorite erano l'astrologia e la magia: mentre a nessuno riputavasi secondo nel pronosticare gli eventi futuri, nel divinare le sorti ed il fine e l'indole stessa degli uomini dal

giorno in cui nascevano (8), aveva raggiunto il massimo grado di valentia nell'arte di costringere con sussurrati carmi le anime dei trapassati a fare il proprio volere (9). Il suo più bel ritratto l'abbiamo in quel giovane vestito di lino, dai calzari di palma, il pelo intieramente raso, che in una città della Tessaglia, ponendo per tre volte sulla bocca e sul petto di un cadavere un'erba dotata di potenza misteriosa, mormorando sommessamente una preghiera al sole nascente, costringe l'anima, che aveva vivificato quel corpo, a lasciare le regioni sotterranee, per sciogliere ancora una volta la lingua del defunto a rivelare il nome del proprio uccisore (10).

Circostanza non meno importante fu l' avere gli antichi intieramente ignorato la scrittura degli Egiziani, che essi anzi credevano inventata appositamente, per celare alle curiose ed indiscrete ricerche dei profani i veri profondi ed arcani di quella religione (11). Il mistero che gli antichi riconoscevano nell'insieme della religione egizia era talvolta accompagnato dall'osceno. Pur essendo innegabile che gli Egiziani seppero evitare l'obbrobrioso e nefando culto di Melitta e di Astarte degli Assiri e dei Fenici: non è men vero che tra le cerimonie del loro culto trovarono posto non di rado alcune usanze nefande tanto, che Erodoto credette più d'una volta indecoroso di esporle ai suoi concittadini (12): e sì che Erodoto, uomo greco, non dovea scandolezzarsi troppo facilmente. Ne venne quindi che quanto vi era di misterioso, di cupo e diciamo pur ancò di nefando nelle cerimonie religiose dei Greci e dei Romani, si volle derivato dall'Egitto: e tenevasi per certo che Orfeo avesse ricavato di là la maggior parte dei

riti dei misterii e delle orgie che si celebravano in commemorazione delle sue peregrinazioni, e tutta la leggenda degli inferi (13), mentre Melampo ne avrebbe derivato i misteri di Bacco e tutta la storia delle passioni degli Dei (14).

Nè gli antichi credettero che la superstizione avesse piccola parte nella religione egiziana: condotti a ciò specialmente dalla notizia che essi avevano del culto delle bestie sacre in Egitto. Quelli fra loro che visitarono quella contrada raccontarono su tale proposito cose straordinarie ed incredibili (15). Si parlava di torelli, di cocodrilli schifosi che giacevano nei templi su tappeti di porpora: i sacerdoti avevano cura di lavarli, di ungerli con balsami, di profumarli con squisitissime essenze, mentre innanzi a loro si prostravano i devoti, offrendo quei cibi che essi maggiormente gradivano. Così pure dicevasi di pene gravissime inflitte a coloro i quali o pensatamente o per caso fortuito recassero loro qualche danno. Diodoro istesso fu spettatore del tristo spettacolo d'un Romano, che per avere ucciso un gatto inavvertentemente, fu trucidato dal furor popolare, che non poterono calmare nè le preghiere dei grandi della corte Tolemaica, nè il comune terrore delle legioni romane; correva pure voce che in tempo di carestia, molti Egiziani avessero mangiato carne umana, contro il loro carattere mite, che non tollerò mai i sacrifizi umani (16), piuttosto che gustare un atomo degli animali sacri (17).

E a ciò pensando il pio Cicerone in mezzo al decadimento religioso dei suoi tempi esclamava: « *Fana multa expoliata,* « *et simulacra Deorum de locis sanctissimis ablata videmus*

« *a nostris: at vero ne fando quidem auditum est, croco-*
« *dilum, aut ibin, aut felem, violatum ab Ægyptio* » (18).

Nell'antichità si professavano dai dotti parecchie opinioni sulla origine del culto delle sacre bestie (19), ma l'opinione popolare non vedeva in quel culto altro che un'usanza ridicola e superstiziosissima, che ispirava a Giovenale quella tremenda satira:

> Quis nescit..... qualia demens
> Ægyptus portenta colat? Crocodilon adorat
> Pars haec: illa pavet saturam serpentibus ibin.
> Effigies sacri nitet aurea cercopitheci,
> Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae
> Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.
> Illic cœruleos, hic piscem fluminis, illic
> Oppida tota canem venerantur, nemo Dianam (20).

E quando, ridotto l'Egitto a provincia romana, vennero accolti tra gli Dei di Roma Iside ed Osiride, il Senato cercò d'impedire che un culto cotanto superstizioso si dilatasse; e nell'anno 772 di Roma (19 dell'era volgare) decretò che quattro mila libertini i quali professavano il culto giudaico ed egizio, si trasportassero in Sardegna ad infrenare colà i ladronecci; aggiungendo che se per la perfidia del clima vi fossero periti, sarebbe stato un *vile damnum*; espressione intraducibile, che però ci rivela qual fosse il disprezzo, che i Romani avevano per quel culto (21). Nè Giovenale risparmiò le sue sarcastiche invettive allo scaltro sacerdote di Osiride, che alla superstiziosa matrona romana assicurava il perdono del Dio, a prezzo di un'oca ben grassa

e d'una tenue focaccia (22). Questi tratti caratteristici, che siamo andati rintracciando nei riti degli Egiziani, quali ce li rappresentano gli scrittori classici, si riflettevano necessariamente nel loro carattere religioso, che era per conseguenza misterioso e cupo, talvolta immorale ed osceno, quasi sempre superstizioso. Corrispose quest'idea alla realtà? Per avere una sicura risposta a tale domanda, non abbiamo che ad interrogare i monumenti egiziani.

II.

Il sentimento religioso di un popolo è sempre intimamente connesso col concetto che questo popolo si fa della Divinità, collo spirito della religione che egli professa. Iddio, per la maggior parte degli Egiziani, è un essere unico, increato, infinito, onnipotente: esiste ab eterno e durerà in eterno; egli è l'unico vivente nella verità, impenetrabile, misterioso tanto che non se ne conosce neppure il mistero (1).

Con un atto del suo volere ha creato tutto quanto esiste: sospese il cielo, allargò la terra, innalzò sopra di essa i monti, nelle cui viscere chiuse l'oro, l'argento, il lapislazzuli, mentre dalla loro sommità ne fece scaturire le sorgenti e fece scorrere i fiumi. Principio vivificatore per eccellenza, avvolse la terra coll'aria respirabile che spira dalle sue narici, sparse

sulla terra i semi, che, inumiditi poscia dall'acqua del Nilo e fecondati dai raggi solari, sorsero nelle erbe d'ogni qualità, nelle piante acquatiche e nelle piante fruttifere; mentre spirando l'alito vitale a ciò che era nell'uovo, produsse i rettili, i pesci, i volatili, i quadrupedi, gli uomini (2).

Continua in ogni istante l'opera della creazione (3); buono ed amabile, cerca il bene delle sue creature; coll'acqua del Nilo inonda l'Egitto per far verdeggiare i prati per gli armenti, per riempire i pubblici granai, moltiplicando il frumento come le arene del mare a benefizio degli uomini: nè meno provano gli effetti delle sue provvide cure gli esseri minori della natura, poichè appunto in grazia sua trovano il lor nutrimento i piccoli insetti, i topi nei loro buchi, i pesci del fiume e gli uccelli della selva (4).

Egli vive nella luce al disopra del firmamento: ma il culto quotidiano si tributa alle sue immagini che sono sulla terra (5), ed egli si trova presente in tutti i luoghi in cui è invocato, a Cadesch, a Tepu, a Sais, a Sennu... (6): egli veglia dall'alto sopra tutti gli uomini; a lui non sfugge il delitto del malvagio, che egli colpisce nella sua collera e flagella fino al sangue; mentre sublima l'anima di colui che lo ebbe continuamente nel suo cuore, ed innalza sopra il nome dell'uomo sensuale il nome di chi eleva il proprio spirito (7).

È lui che dà il genio per compiere le miriadi di meraviglie, è lui che fa grande chi divien grande, che colpisce chi è nella sventura. I grandi lo chiamano, ed i piccoli lo cercano: ed egli concede di buon grado il suo aiuto a chi lo invoca con cuore amoroso, agli umili ed ai miseri, mentre

lo nega ai superbi (8). Giusto per eccellenza, egli giudica il mondo intero, il cielo, la terra e quanto essa contiene: pone il figlio al posto del padre, prende le parti del timido e dell'oppresso, che difende contro l'audace ed il potente. Mite e dolcissimo di cuore, ama gli uomini di immenso amore. Oh! beato colui che lo conosce! (9).

Egli è il signore di tutto il creato: il cielo e la terra eseguiscono gli ordini suoi: il sole e gli astri si muovono secondo i suoi disegni: a lui si tributa adorazione nel mezzogiorno: sono stabili le sue leggi nel settentrione: a lui si innalzano unanimi le acclamazioni di tutta la terra (10).

Onnipotente, rivolge le sue forze a combattere ed a distruggere il male, sotto le diverse sue forme: per impedire la sterilità, a cui ben presto ridurrebbero l'Egitto le sabbie ardenti del deserto, egli, sotto la forma del Nilo, ne inonda pacificamente le campagne, e misteriosamente le feconda col limo sospeso nelle sue acque; ogni giorno si *arrotondisce* nel sole per cacciare le tenebre dalla terra (11): mentre colpisce colla sua picca il principio del peccato, che cade sotto il suo furore (12).

Nemico dei nemici dell'Egitto, fa strage dei Menti e dei Sati (13): a Ramesse II, che, circondato da migliaia di impuri Cheta, coraggiosamente combatte, egli appare improvvisamente e dice: « Io sono il signore della vittoria, che ama « il valore: ho trovato fermo il tuo cuore e mi sono rallegrato » (14); come pure il gran Tutmosi riempiva di gioia il cuore di suo padre Ammone, allorchè trucidava i sette re vinti..... (15).

Così il male fugge dalla terra di Chemi, che tranquillamente progredisce sotto il suo Signore (16).

Io non oserei dire, che la maggior parte degli Egiziani comprendesse con un solo atto del pensiero questa idea varia e complessa della Divinità: credo anzi che i più non ne intravedessero che vagamente ora questo ora quell'altro attributo, senza sapersi ben rendere ragione del come tutti si riunissero in un essere solo. È certo però, che questa idea pura ed elevata, più comune nei tempi anteriori agli Hik-shos, si venne man mano restringendo a pochi, avvicinandosi agli ultimi tempi della monarchia egizia; più viva e chiara dapprima, fu a poco a poco velata dalle sottigliezze teologiche, che le scuole sacerdotali d'Egitto vi tesserono all'intorno: ma non si spense mai intieramente. E chi pazientemente studii gli inni, che produsse lo spirito poetico degli Egiziani già sotto la dominazione persiana e poi anche sotto i Romani, troverà talvolta luminose traccie di quella idea, le quali sono tanto più pregevoli, quanto maggiore è la superstizione che le circonda.

Una religione informata a principii così altamente filosofici, sostenuta da un numerosissimo stuolo di sacerdoti ordinati gerarchicamente in una classe potente, che teneva nelle sue mani l'istruzione della gioventù e la scuola degli scribi, dalla quale uscivano tutti coloro che coprivano cariche elevate nella monarchia egiziana, dovette esercitare necessariamente una grande influenza su tutta la vita artistica e civile di quel popolo. E i monumenti, che ci rimangono di quell'antica civiltà, dalle piramidi, dai templi, dalle tombe che sfidano da

secoli l'opera demolitrice del tempo, ai fragili papiri, agli amuleti ed agli scarabei funerarii dei Musei, portano traccie indelebili di un sentimento religioso sincero e profondo, nelle sue varie e molteplici manifestazioni.

Tra di esse, accennerò per la prima alla tendenza, comune agli Egiziani, di ricorrere alla Divinità nei bisogni della vita; tendenza che nasceva naturalmente dal concetto che essi avevano della provvidenza divina.

Trasportiamoci colla nostra fantasia là sulle rive dell'Oronte, nell'istante in cui Ramesse II, sotto la sferza ardente del sole di Siria, procedendo lentamente col suo esercito sulla grande strada di Cadesch, improvvisamente assalito dall'esercito della vile nazione dei Cheta, abbandonato da tutti i suoi soldati e generali, trovasi chiusa la via da una fitta siepe di carri. Egli, levandosi sul suo carro come il Dio Mont, combatte coraggiosamente: nè mai la sua mazza discende inutilmente sul capo del Cheta, che, travolto dal suo carro, spira l'anima impura. Ma il nemico ingrossa sempre più, e Ramesse, disperando omai delle sue forze, pieno il cuore della potenza e della bontà del suo Dio, esclama: « Chi sei tu « dunque, mio padre Ammone? Forsechè un padre dimen« tica suo figlio?....... O signore grande di Chemi, che at« terri i barbari sul tuo cammino, o mio padre Ammone, « io t'invoco in mezzo a popoli numerosi e sconosciuti: « tutte le nazioni sono riunite contro di me, ed io sono « solo....... nessun altro è meco: i miei arcieri mi abban« donarono, nessuno dei cavalieri (venne) quand'io li chia« mai....... Ma io so che Ammone vale per me milioni di

« soldati, centinaia di migliaia di cavalieri, migliaia di fra-
« telli e di giovani figli insieme riuniti. È un nulla l'o-
« pera degli uomini: Ammone la vincerà su di loro » (17).
Queste parole risuonarono in Hermonthis, ed Ammone, commosso dalla seducente preghiera del figlio, accorreva in suo aiuto, liberava Ramesse e dava la vittoria agli Egiziani.

Uno scriba, che assai probabilmente trovava frequenti oscurità e dubbiezze nell'interpretazione dei libri sacri, che contenevano i veri misteriosi della religione egizia, non aveva mezzo migliore che quello di ricorrere di continuo alla Divinità; e faceva scolpire sulla sua tavolozza un'orazione a Thot « signore dei libri sacri, signore di Sesennu, affinchè
« dia la conoscenza degli scritti e l'interpretazione loro
« allo scriba Pai » (18): ed un altro, stimolato o dal desiderio di una lauta rendita o dall'ambizione di sollevare il proprio nome sopra quello dei suoi compagni, invocava Thot:
« Vieni, Thot, venerabile Ibis, Dio che Sesennu adora,
« scriba del ciclo degli Dei grandi, che sono in Unnu,
« vieni a me: dammi tu l'ispirazione, fammi tu esperto nei
« tuoi lavori. I tuoi lavori sono più dolci di tutti gli altri
« lavori: chi vi si applica ed è trovato abile in quelli, è
« fatto un gran magistrato..... » (19). Io non so se Thot abbia aderito ad una preghiera così insistente: certo, che se egli avesse sempre esaudite le preghiere degli scribi egiziani, avremmo ora una letteratura forse meno abbondante, ma più varia e più artistica, e priva del convenzionalismo e della adulazione bassa, che domina pur troppo in molti dei componimenti letterarii di quel popolo, che giunsero fino a noi.

Le classi povere dell'Egitto, di cui noi conosciamo la tristissima condizione, trovavano un sollievo alle loro pene nel pensiero, che Iddio amasse specialmente i miseri (20); e non mancavano mai di ricorrere a lui, come a chi giudica del mondo intero, quando la mano di un potente pesava loro sul capo. Ed uno di essi, tratto dinanzi ad un tribunale, temendo che la potenza e la ricchezza del suo avversario influissero sull'animo dei giudici e li spingessero ad una sentenza ingiusta, così invocava la Divinità: « o Ammone, deh! ascolta colui « che è solo nel tribunale, colui che è misero, mentre il « suo avversario è potente, colui che la giustizia opprime, « come l'argento e l'oro degli scribi della contabilità, e le « vesti dei corrompitori. Quando Ammone acconsente a « prendere un uomo sotto la sua direzione, questi può uscire « dalla miseria: allora il meschino trova protezione nella « giustizia e diventa veramente potente » (21). Però, malgrado l'intervento divino, l'ingiustizia esisteva pur troppo in Egitto nelle varie sue forme: condanne credute ingiuste, persone inette sollevate ai più alti gradi della gerarchia amministrativa, ecc... non potevano far di meno che commuovere dolorosamente gli animi dei contemporanei. Alcuni, e questi eran pochi, si indispettivano, si arrabbiavano e non risparmiavano dei loro sarcasmi i fortunati rivali. « Vuoi tu » scriveva uno scriba al suo maestro, che lo aveva posposto ad alcuni suoi compagni « vuoi tu, che io ti faccia il ritratto « dello scriba Roi? tu lo dicesti luce del pubblico granaio: « egli non lavorò, egli non ebbe fretta mai dopo la sua na« scita; ha in orrore il lavoro, egli non sa che cosa sia il

« coraggio.....: le sue membra son sane: non è il timor di « Dio che lo conduca » (22). Ma i più si rassegnavano pensando, che se la giustizia umana poteva fallire, la giustizia divina avrebbe rimesso ognuno al suo vero posto ed avrebbe puniti i colpevoli; « o Ammone....., protettore del misero, « tu che non ti lasci corrompere dai doni del colpevole, tu « che non parli a colui che fa piegare la giustizia, che non « tieni conto delle promesse per giudicare..... Egli dice quello « che ha nel cuore, designa il colpevole, e questi è per la « dimora del fuoco, ed il giusto è per la destra » (23).

Il padre, a cui nulla stava più a cuore, che il tramandare al figlio la sua carica, in virtù di una consuetudine antica, che vedevasi però spesso violata, chiudeva tranquillamente gli occhi alla luce, dopo d'aver posto il figlio sotto la protezione divina (24).

Ed anche fuori della cerchia ristretta della famiglia, ognuno usava invocare il favore di Dio sulle persone, per cui professasse o amore o rispetto. Di ciò noi ci possiamo persuadere facilmente, leggendo le lettere che giunsero a noi assai numerose, siano esse sparse su piccoli rotoli di papiro o su cocci, o su tavolette di legno; o siano raccolte in collezioni, che per un certo rispetto si possono paragonare ai nostri epistolarii; e nelle quali gli Egiziani ci tramandarono tutta intera l'indole loro. Nella maggior parte di quelle lettere lo scrivente premise all'argomento un'invocazione alla Divinità, che, più o meno lunga, più o meno convenzionale secondo i casi, è però sempre sincera. Udiamo, ad es., in qual modo scrivesse a suo padre un figlio affettuoso: « Lo scriba Amon-

« mesu fa onore a suo padre, il capo dei mercenarii Bokenptha.
« — Viva egli sano e robusto col favore di Amon-ra, re degli
« Dei! Io dico ad Armachis, a Tum ed al suo ciclo divino,
« che tu viva sano e robusto in ogni giorno (momento). Ah!
« mandami notizie della tua salute... ecc. » (25). — « Il profeta
« Phraemheb del tempio di Set, per far onore all'intendente
« Seti. Viva sano e robusto, col favore di Amon-ra..... ! Io
« dico a Ra Harmachis, a Set, a Nefti, a tutti gli Dei ed a
« tutte le Dee del nomo..... Possa tu essere forte, possa tu
« vivere, possa tu apparire fortificato. Io ho il petto pieno
« di te: io so i numerosi benefizi che tu facesti a mio fra-
« tello, ecc. ecc..... » (26). Abbonderebbero gli esempi di questo genere (27), ma mi pare che questi bastino a far vedere, quanto radicata ed universale fosse presso gli Egiziani l'idea della bontà e della beneficenza di Dio: e questo ci apre la via a parlare di una seconda forma del sentimento religioso presso gli Egiziani, dello spirito di riconoscenza. Esso fu espresso concisamente da una scriba egiziano colle parole: « Iddio vuol essere lodato per i suoi benefizi » (28); e si manifesta a noi specialmente nell'adorazione che gli Egiziani tributarono al Nilo.

Ognun sa che, se non fosse del Nilo, l'Egitto sarebbe una landa sterile ed arenosa, come il deserto che lo circonda : già Erodoto aveva detto, che la maggior parte dell'Egitto era un dono del Nilo (29), e gli Egiziani ben lo sapevano e non tralasciarono di dirlo ad ogni tratto sui loro monumenti. Per spirito di riconoscenza verso il fiume che era la vita, l'abbondanza, e la ricchezza dell' Egitto, gli Egiziani canta-

vano inni in suo onore (30), a lui facevano sacrifizi, « Per te « s'immolano buoi — per te si celebrano grandi panegirie — « si sacrificano a te uccelli — per te si cacciano *caprioli* sulla « terra » (31). Ramesse II faceva scolpire un decreto, in cui ordinava che: « Quando il Nilo usciva dalle sue sor- « genti (cominciava a crescere) fossero aumentate le offerte, « e in quella stagione in cui il letto del fiume è largo, e « nessun campo più emerge dall'acqua per essere coperto, « ed il fiume è largo e profondo, le offerte si raddoppias- « sero » (32). E nell'impeto della loro riconoscenza, gli Egiziani non videro nel Nilo solamente un principio benefico della natura, ma lo identificarono col principio benefico per eccellenza, con Dio, nella sua forma più astratta, più indeterminata, più vaga (33). Così pure ebbero la loro origine, nello spirito di riconoscenza verso la Divinità, le grandi costruzioni di Karnak, di Luqsor, e le altre, che sorgono sulle due rive del Nilo nell'Egitto e nella Nubia.

I Faraoni più illustri della XVIII e XIX dinastia appena saliti sul trono, radunato l'esercito, si affrettavano verso l'Etiopia a domare le tribù negre, che mal volontieri si assoggettavano al loro giogo, oppure accorrevano a combattere nelle battaglie di Mageddo e di Cadesch le confederazioni dei popoli della Siria, che le iscrizioni egiziane dicono sempre annichilite, ma che risorgono sempre più forti, più potenti di prima. Di là ritornavano trascinando, dietro ai loro carri, i re vinti e migliaia e migliaia di prigionieri, mentre le barche egizie che discendevano pel Nilo, e le navi che salpavano dai porti della Siria portavano in Egitto la preda di guerra ed

i tributi dei popoli vinti. Or bene, appena ritornati in Egitto, primo pensiero dei Faraoni era quello di impiegare quei prigionieri e quelle ricchezze nell'innalzare in onore alla Divinità i piloni di Karnak e di Luqsor,... sulle cui pareti, accanto ai bassorilievi, che rappresentavano le gloriose imprese del Faraone, celebrate con iscrizioni pompose, notavasi una scena, in cui egli inchinavasi innanzi alla Divinità; e nelle iscrizioni che l'accompagnavano da lei riconosceva la sua gloria e la fortuna delle sue campagne militari. Citerò un canto epico famoso, uno dei più splendidi tratti di poesia egizia che siano giunti fino a noi.

Quando Tutmosi III ritornò dalle sue spedizioni, di cui basti il dire che furono le più gloriose di tutta la storia egizia, è dato incarico al più valente scriba della corte di celebrarle poeticamente; e questi si mette all'opera. Il poeta immagina che il re si presenti al tempio di Ammone, il quale mostrandosi al figliuol suo esclama: « Vieni a me, rallegrati, « vedendo la mia perfezione, o figlio, che mi proteggi. Io mi « levo in grazia tua, il mio cuore si rallegra alla tua bella ve- « nuta nel mio tempio..... io ho fatto miracoli per te ». Ma quest'idea basta a trasportare la fantasia del poeta in un campo più elevato e più puro; egli si svincola dall'adulazione volgare, che ispirò molti degli scribi egiziani in siffatte circostanze, e nelle vittorie di Tutmosi non vede altro che l'opera benefica e potente della Divinità. E in questo nuovo momento d'ispirazione egli fa dire ad Ammone: « Sono io, « che ti diedi forza e potenza sopra tutte le nazioni straniere: « sono io, che estesi il tuo genio e la venerazione per te sopra

« tutto il mondo, (che estesi) il tuo spavento fino alle quattro
« colonne del cielo: sono io, che feci grande il terrore per te
« in tutti i petti, che feci risuonare il ruggito della tua Maestà
« presso tutti i barbari. I principi di tutte le nazioni sono
« stretti nel tuo pugno; sono io stesso, che allargai le mie braccia
« e li legai per te.....; tu percorri tutte le regioni col cuore
« allegro e non vi è persona che resista, poichè sono io che ti
« guido, quando tu muovi verso di loro ».

« Io venni e ti diedi il potere di distruggere la terra d'O-
« riente: Kefa ed Asi sono sotto il terrore: io feci veder loro
« la tua Maestà come un giovane toro, fermo di cuore, ar-
« mato delle corna, a cui non è possibile avvicinarsi ».

« Io venni e ti diedi il potere di distruggere i popoli che stanno
« nelle isole; quelli, che sono nel cuor del mare, sono sotto i
« ruggiti: io feci vedere loro la tua Maestà come un vendi-
« catore, che si *leva* sul dorso della sua vittima ».

« Io venni e ti diedi il potere di distruggere i Tahennu: le
« isole dei Tenau sono in tuo potere: io feci veder loro la tua
« Maestà come un leone furioso sui cadaveri, attraverso alle
« loro montagne ».

« Io venni e ti diedi il potere di distruggere le contrade
« marittime: il circuito del gran mare è stretto nel tuo pugno:
« io fo veder loro la tua Maestà come il signore delle ali,
« quando vede ciò che egli vuole » (34).

Questo inno non dispiacque al Faraone, il quale ordinò anzi che fosse inciso sulla pietra; e non dispiacque neppure ai suoi successori; così che, due secoli dopo, Seti I fu contento che lo stesso canto servisse a celebrare le sue vittorie (35).

Alla riconoscenza pei benefizi seguiva l' ammirazione per gli attributi divini: tutto il creato inneggia alla Divinità, « nell'altezza dei cieli, sulla superficie della terra, nella profondità dei mari » (36).

Talvolta l' Egiziano nella sua entusiastica ammirazione, varcando i limiti del finito, pensava a quell' istante in cui, spogliata dall'involucro corporeo, la sua intelligenza potrebbe percorrere i puri spazi e tuffarsi nel mare di luce delle perfezioni divine, che finalmente potrà vedere in tutta la loro grandiosa realtà, e rimanerne avanti in estatica contemplazione. « La tua bellezza s'impadronisce dei cuori, il tuo « amore fa cadere le braccia, i cuori si sciogliono d' a- « more nel vederti ». — « L'anima si rallegra per la tua bellezza, il cuore vive nel rimirarti » (37). Alla vista di quella perfezione, l'anima sua si rinnoverà continuamente, per sorgere a suo tempo sotto la forma d'una delle più splendide stelle di Orione (38), o per accompagnare il sole nel suo viaggio attraverso il Nu e pel Karneter, senza mai abbandonarlo, senza mai stancarsi nell' ammirazione di Dio. « Io mi ral- « legro per le persone vostre (o Dei), io adoro le vostre per- « fezioni, senza mai stancarmi d' amarvi, pieno il cuore di « voi... » (39).

Pochi però giungevano a tal grado di ascetico entusiasmo, da rompere così facilmente i legami terreni e desiderare che questo pellegrinaggio si abbreviasse: che anzi i più credevano bensì nella vita futura, aspiravano alla beatitudine celeste, ma solo dopo i centodieci anni di vita, dopo una lunga e felice vecchiaia.

Non desiderava punto di lasciar presto il mondo terreno quel capitano, che, dopo aver superato le fortunose avventure di una guerra faticosa nelle montagne della Siria, era ritornato in Egitto ricco d'oro e di schiavi: ed uno scriba, che ben conosceva i desiderii del suo patrono, volendo fargli un augurio gradito, gli diceva: « Oh! diffonda Ammone la gioia « nel tuo cuore, che egli ti dia una vecchiaia eccellente! Possa « tu percorrere una vita di gioia per giungere alla beatitu- « dine! Sia sano il tuo labbro, siano rigogliose le tue membra, « che il tuo occhio veda la tua via. Vestiti di lino, sali il tuo « carro, in mano una verga d'oro, una frusta con te... Siri e « Negri corrono innanzi a te per eseguire i tuoi comandi. Tu « discendi nella tua barca di cedro, ornata a prora ed a poppa, « ed arrivi alla bella dimora che tu hai costrutto per te « stesso. La tua bocca è piena di vino, di birra, di pani, di « carni, di focaccie; si uccidono dei buoi; il vino ti pre- « para ai dolci canti; il tuo profumiere ti unge col kemi, « colui che sopraintende all'irrigazione si presenta a te con « ghirlande di fiori, il capo dei tuoi agricoltori ti porta in « tributo degli uccelli, il tuo pescatore ti fa omaggio di pe- « sci; le tue navi vengono dalla Siria cariche di cose buone « d'ogni specie; le tue stalle sono piene... i tuoi coloni sono « robusti » (40). Non lo desiderava lo scriba, che indolenzite le spalle per le frustate d'un maestro manesco (41), amareggiato il cuore dalle malignità dei rivali, giungeva finalmente al posto desiderato ed otteneva la grazia del re con tutti gli agi che vi erano uniti: egli desiderava godere per qualche tempo il premio tanto più caro quanto

maggiori erano le fatiche, che aveva sostenute per conseguirlo. E quindi lo scriba *Saisi*: « fa offerta ad Ammon-ra, a « Tum signore di Eliopoli, a Thot signore dei libri sacri, ad « Anubi che risiede nella sala divina, affinchè essi gli diano « vita, salute e forza, esistenza felice, la dolcezza del cuore, « i favori del re ed una buona sepoltura dopo la vecchiaia » (42); ed il regio scriba *Pai* scongiura ancor egli tutti gli Dei dell'olimpo egizio, affinchè gli diano « una vita lunga senza « contrarietà: ed egli possa senza timore, senza spavento « giungere alla vecchiaia nelle grazie del re, senza malattia, « e possa essere seppellito dopo l'estrema vecchiaia nell'occi- « dente della sua città » (43). Nè diversamente pensava il sacerdote, che colle larghe rendite del tempio menava una vita comoda e tranquilla. Il pensiero di abbandonare il suo tempio e le sue abitudini contratte da molto tempo, gl'incomodi d'una malattia gli mettevano spavento: ed il profeta *Romo*, rivolgendosi ad Ammone, con gran confidenza gli diceva: « L'alito vitale esce dalla tua bocca e dalle tue « narici, o Onnipossente: tu sei signore del ciclo degli « Dei; gli Dei e gli uomini ti adorano. La vita è in tua « mano, la salute è presso di te..... Deh! fa che io porti la « tua immagine per un lungo corso di tempo..... fa che le « mie membra siano fornite di salute, che io non sia mole- « stato, che io sia libero da timori. O signore della vit- « toria in eterno, il tuo nome è una protezione per me: tu « allunghi il mio pellegrinaggio in una vita felice, io rimango « nel tuo tempio...» (44).

Era naturale che costoro, anche quando si rivolgevano col

pensiero all'altra vita, per cui più o manco tardi dovevano partire, non potessero sottrarsi all'influenza dell'ambiente in cui vivevano e che amavano tanto: e se nelle loro preghiere manifestavano talora il desiderio di elevarsi a puri spiriti immortali, e far parte del corteggio di Dio (45), credevano però che il maggior favore, che la Divinità poteva concedere agli spiriti puri, fosse quello di respirare il soave alito, di bere alla corrente del fiume, di prendere le offerte di pani, di carni, di bevande... e d'ogni cosa buona che *comparisse* sull'altare di Dio. Seguendo lo stesso ordine d'idee, l'Iddio a cui facevan corteggio gli spiriti celesti aveva carne ed ossa come abbiamo noi: « Sono contate le tue ossa, son morbide le tue membra, vive le tue carni... » (46); egli vive come si vive su questa terra, e desiderio delle anime è di cibarsi di ogni cosa buona, di cui si ciba un Dio, di continuare la vita terrena, ma con maggior comodità. Non dobbiamo quindi meravigliarci, se uno scriba invocava la divinità affinchè « concedesse *ogni specie* « *di vita* al Faraone, e desse pani al suo ventre, acqua alla « sua gola, profumi alla sua capigliatura » (47); e se *Nebseni*, uno scriba del tesoro, pensando alla sua condizione nell'altra vita, diceva a sè stesso: « Il tuo volto risplende più « della luna... i tuoi capelli sono più neri delle porte del- « l'abisso, i tuoi capelli sono neri come le tenebre... i raggi « di Ra sono sul tuo volto, la tua pelle è d'oro... le tue labbra « ripetono le parole vere di Ra, che piacciono al cuore degli « Dei... la tua nuca è indorata... i tuoi muscoli sono d'ar- « gento annerito... il tuo cuore è felice... il tuo corpo adora « gli Dei *superi* e gl'*inferi*... il tuo ventre è un cielo perfetto,

« le tue viscere sono un abisso, che nessuno investiga, e che « mandano luce nell'oscurità... le tue gambe, che vanno e ven- « gono, sono d'oro... i tuoi ginocchi sono di legno di persea...; « tu mangi nel tuo letto i pani, che fece cuocere la Dea del « fuoco in persona; tu mangi la coscia, tu prendi la carne che « Ra ha preparato nella sua dimora pura; tu ti lavi i piedi « in un bacino d'argento, opera dell'artefice Sokari; tu mangi « le focacce che *compaiono* sulla tavola delle offerte... tu re- « spiri il profumo dei fiori... » (48).

Di qui al paradiso di Maometto ed al Vallallah non vi era più che un passo: e questo passo, rallegriamoci, non fu fatto.

Vi erano altri finalmente, il cui spirito era solamente rivòlto alla terra, da cui non potevano assolutamente staccarsi: credevano bensì alla vita futura, bramavano ottenerla dopo di avere terminato la vita presente in una felice vecchiaia; ma i favori, che essi desiderano siano loro concessi dalla Divinità dopo morte, sono puramente terreni. Il profeta *Romo*, che noi già conosciamo, avvezzo forse a coltivare con amorosa cura i fiori del suo giardino, allettato delle attrattive della natura, pensando al tempo in cui la sua mummia riposerebbe nel sarcofago, desiderava soltanto che quelli, che entrerebbero nella sua tomba, presentassero offerte innanzi alla sua statua, spargessero acqua sulla terra innanzi al suo nome, e portassero fiori innanzi a lui (49). Così un ambizioso, il cui unico desiderio era che il suo nome si tramandasse alle generazioni future, sul limitare del suo sepolcro aveva fatto scolpire: « O voi, che vivete sulla terra, dite per me una « preghiera, e intanto ricordatevi del mio nome: poichè si

« chiama vita la fama, e fate che io viva in grazia delle vostre parole »: ed un altro: « O voi, uomini insigni, profeti, sacer-
« doti, cantanti, e voi tutti o uomini, che tra milioni d'anni
« verrete a me, se voi tacerete il mio nome e metterete avanti
« il vostro, vi renda Iddio la pariglia, annientando la vostra
« memoria sulla terra: ma se alcuno di voi loderà il mio nome
« su questo monumento, Iddio farà che lo stesso avvenga per
« lui » (50).

Certamente, anche nei più remoti tempi della storia egizia, vi fu chi vide nella vita futura la tranquilla beatitudine dell'anima, tutta compresa della grandezza di Dio, e vi fu chi non la considerò che come un voluttuoso soggiorno pieno di delizie materiali; ma è pur certo che il numero dei primi andò sempre diminuendo, a mano a mano che ci scostiamo dalle antiche dinastie e ci avviciniamo agli ultimi tempi della monarchia egiziana. Questo comparirà ancor meglio quando si sarà interpretato un numero maggiore di testi. In tesi generale, l'idea, che altri si fà della vita futura, è intimamente connessa col concetto che egli ha della Divinità: così in Egitto, coll'offuscarsi della vera e sublime idea della Divinità, anche la vita futura perdette nella mente degli Egiziani quel grado elevato di spiritualità, senza di cui essa non è possibile in verun modo.

III.

La devozione e l'amore per la Divinità erano affetti cotanto naturali e ragionevoli per l'Egiziano, il quale ponesse mente ai benefizi ricevuti, che qualora non li avesse sinceramente tributati, avrebbe creduto di rendersi colpevole di una gravissima ingiustizia. Quindi fin da tempi antichissimi fu stabilito, che l' Egiziano dovesse manifestare il suo affetto riverente e grato verso Dio coll' esercizio di alcune speciali virtù. Chi le praticava poteva ricorrere a Lui con fiducia nelle occorrenze della vita, e dopo morte avrebbe goduto della felicità eterna, in qualunque modo egli se l'immaginasse; mentre colui, che ne violava i precetti e si contaminava coi vizi, doveva sfidare l'ira divina in questo mondo: « Iddio conosce i malvagi e li flagella sino al san-

gue » (1), e dopo la morte del corpo l'anima sua sarebbe tormentata o distrutta, poichè: « I Tetnut non sono indul-« genti nel giorno del giudizio » (2).

Nè bastava ubbidire a quelle leggi in questo o in quel-l'altro periodo della vita terrena, ma sempre dovevasi attendere all'adempimento di esse: « Metti innanzi a te, come « via a seguire, una condotta giusta: sarai giudicato come uno, « il quale si sia preparata una conveniente sepoltura nella « valle dei morti, che domani nasconderà il tuo corpo. Que-« sto (pensiero) sia dinanzi a te in tutte le tue risoluzioni. « Verrà a te il messaggero di morte per rapirti: forse egli « è già pronto. Le parole non ti serviranno a nulla... e non « dire, *colui che tu rapisci è un giovanetto*... Tu non sai « come morrai; la morte viene, essa si presenta al lattante « al seno della madre come al vecchio cadente » (3).

Quei principii religiosi, appunto perchè antichissimi, furono conformi al carattere buono ed amorevole del Dio primitivo degli Egiziani. Egli non esigeva per sè altro che la devozione degli uomini, ma richiedeva inesorabilmente, che l'uomo; lottando contro i cattivi istinti, si perfezionasse moralmente; « Il petto dell'uomo è la sala del pubblico granaio, « pieno di ogni specie di intendimenti: deh! scegli ciò che è « buono ed esprimilo con buona parola; e ciò che è cattivo « chiudi nel tuo petto » (4). Con ciò non richiedeva cosa impossibile; « Poichè il cuore è il signore dell'uomo nell'ubbi-« dienza e nella disobbedienza; ma l'uomo vivifica il suo « cuore colla docilità » (5). Voleva che l'uomo si avvezzasse

ad elevare il proprio spirito sopra i sensi, ed a dire la verità: voleva che insieme al proprio bene cercasse anche quello dei suoi simili.

Questi principii però non furono sempre osservati ad un modo, durante i quaranta secoli dell'impero egiziano; ma, col succedersi delle generazioni, col mutarsi dei costumi, si modificarono, si trasformarono; alcuni di essi quasi si perdettero per cedere il posto ad altri nuovi; hanno, in una parola, la loro storia, di cui noi seguiremo le traccie, cominciando dall'età più antica, che dai primi Faraoni si estende all'invasione dei Pastori.

Quello fu certamente il periodo, in cui quei principii ebbero la loro maggiore attuazione: e quando l'egiptologo moderno, o entro alle tombe che sorgono intorno alle piramidi di Gizeh, la necropoli degli uomini illustri dell'antichissimo Egitto, legge le iscrizioni che ne ricoprono le pareti, od interpreta i pochi componimenti letterari di quel tempo, nei quali gli Egiziani trasfusero il loro carattere in tutta la sua pienezza, non può far di meno che provare una commozione profonda; ed il suo spirito si solleva a riposarsi nella regione serena dell'affetto, dove tutto è devozione per la Divinità, tutto è amore per gli esseri, che compongono la gran famiglia umana.

In quel tempo appunto il principe *Ptah-hotep* affermava che non esiste cosa più bella dell'affezione, e rivolgendosi ai giovani li esortava a crescere nell'ubbidienza e nell'amore, assicurandoli che ubbidire ed amare vuol dire compiere i buoni precetti, mentre ispirar terrore agli uomini è lo stesso

che essere ostile a Dio (6). Quello era il tempo della fede sincera e profonda in un Dio amorevole e benigno, in una vita futura, a cui si giungeva per mezzo della morte del corpo dalla vita terrena, tutta impiegata nell'osservanza delle leggi divine: « Io vengo dalla mia città, discendo al Neterkar, avendo fatto il piacere degli uomini ed onorato gli Dei » (7). Quello era pure il tempo in cui il buon *Ptah-hotep* s'addolorava per la sorte del tristo, che non ubbidiva ai divini precetti: « Egli vede la scienza nell'ignoranza, la virtù nei « vizi: egli commette giornalmente frodi d'ogni specie, e di « ciò vive come chi è morto..... Ciò che i saggi sanno es- « sere la morte è la vita sua d' ogni giorno: egli procede « nel suo cammino aggravato da una moltitudine di maledi- « zioni » (8).

Questo sentimento di amorevolezza lo vediamo manifestarsi nell'affetto della famiglia, che è costituita su buone basi ed in cui è consacrata la monogamia (9). La sposa ama teneramente il marito e ne è contraccambiata: quella è chiamata « una palma dolce e soave d'amore verso suo marito » (10); e questi accoglie di buon grado i consigli del moralista di quel tempo, che gli dice: « Se tu vuoi migliorare la condi- « zione della tua casa, ama intimamente tua moglie, nutrila, « adornala, profumala, tienla allegra per tutto il tempo della « tua esistenza»; e in altro luogo: « Sfuggi l'adultera, essa è un « complesso d' orrori d'ogni specie, un sacco di ogni sorta « di frodi » (11). Il figlio poi, sapendo come l' obbedienza sia amata da Dio e la disobbedienza ne sia odiata, è docile ed ubbidiente agli avvertimenti dei suoi genitori, accondi-

scende ai loro desideri, li rispetta vivi, li onora morti: e quando si fa preparare la tomba, in cui sarà sepolto dopo la sua morte, nelle iscrizioni che ne adornano le pareti, mostra di credere, che non vi sia merito più bello che amare i genitori.

Però non bastava che un Egiziano fosse buon marito e figlio docile ed obbediente fino ad essere creduto « la gioia del padre ed un dono di Dio » (12); ma doveva pure astenersi da tutto ciò, che potesse recar danno ai suoi concittadini, che egli anzi dovea amare, aiutare nelle necessità della vita, ogniqualvolta il potesse fare. E quindi *Meru*, capo del tesoro, uomo caro al Faraone, diceva: « Io amai gli uomini ed i miei genitori, diedi pani all'affamato e vesti al nudo, amai gli esseri, essendo devoto al Dio grande » (13). — *Sineha*, un Egiziano, che, passando per una serie di fortunose avventure, era giunto a stabilirsi colla sua famiglia e colle sue numerose greggie sui confini dell'Egitto verso i deserti dell'Arabia, luoghi difficili pel viaggiatore, sia per la natura del suolo, sia per le tribù nomadi che li infestavano, raccontava con certa soddisfazione: « Il viandante, che andava e veniva nell'in-
« terno della contrada, si dirigeva a me, poichè io accoglieva
« bene tutti: io dava acqua all'assetato, io rimetteva nella
« sua via colui che aveva smarrito il cammino, io proteg-
« geva colui che era oppresso dal Sati, fino ad uccidere l'op-
« pressore » (14).

La letteratura, allora nei suoi principii e non ancora divenuta uno strumento di adulazione, ricordava ai ricchi Egiziani, che soggetta a loro gemeva una popolazione numerosissima; ed uno scriba di quel tempo commovea i suoi alunni

descrivendo loro con foschi colori la triste condizione del fabbro-ferraio, che, puzzolente più d'un uovo di pesce, ha le dita rugose come la pelle del coccodrillo; del barbiere, che è obbligato a correre tutto il giorno per cercare gli avventori, a rompersi le braccia per riempire il ventre; del battelliere e del corriere, che, dopo aver lavorato piu di quanto le loro forze il sopportino per guadagnarsi il salario, non possono intrattenersi colla loro famiglia e goderne le gioie; del tessitore che, chiuso in casa, non può respirare il dolce soffio dell'aria; del lavandaio, del pescatore, che sono sempre alla mercè dei coccodrilli..... ecc. ecc. (15).

Se tutti gli Egiziani delle classi agiate non dovevano opprimere questi infelici, ma anzi soccorrerli, ne incombeva però un obbligo speciale a coloro, che occupavano un alto grado nella gerarchia politica e amministrativa, come quelli, che potevano nuocere loro maggiormente o maggiormente aiutarli. Per lo più essi comprendevano il loro dovere, e nel corso della loro carriera procuravano di adempierlo. Uno scriba, che era stato onorato da un re della quinta dinastia di parecchie cariche importanti, sulle pareti della tomba che fece costrurre presso la piramide del suo signore, lasciò inciso: « Avendo visto le cose, me ne « partii da questa terra, dove dissi la verità, in cui esercitai « la giustizia; siate buoni con me, o uomini che verrete in « appresso, rendete giustizia ad un vostro antenato: non una « volta io afflissi alcuno, non una volta ho ucciso. O gran « signore del cielo, signore universale, io feci il mio pas« saggio pacificamente, amando mia madre, avendo stima per « quelli che erano con me, essendo la dolcezza dei miei con-

« giunti, l'amore dei miei servi. Non una volta io afflissi al-
« cuno... » (16). Sapeva pure d'aver lo stesso dovere il gran cancelliere *Mentuhotep*, innanzi a cui s'inchinavano rispettosamente i grandi della corte di Usortesen I, quando si gloriava di aver promosso il culto degli Dei e d'aver istruito gli abitanti del paese secondo il suo potere, come Iddio comanda di fare; d'aver protetto il povero e difeso il debole; « La pace era nelle parole che uscivano dalla sua bocca » (17). — « Io
« sono un signore di bontà, pieno d'amore, un governatore
« che ama la sua città », diceva *Neheras*, uno dei tanti signori feudali dell'Egitto, che nel nomo da loro governato godevano di un'autonomia quasi assoluta, « Io non afflissi il
« figlio del misero, non maltrattai la vedova, non disturbai
« l'agricoltore, non impedii il pastore, non vi fu soprainten-
« dente di cinque uomini a cui io ne togliessi un solo per i
« miei lavori... Io ho donato alla vedova come alla donna ma-
« ritata, non ho preferito il grande al piccolo in tutto ciò
« che io ho distribuito » (18).

Il vincolo d'affetto, che riuniva in un corpo solo quasi tutti gli abitanti di Kemt, dall'umile artigiano al governatore e al gran cancelliere, legava pure il principe ai sudditi. Il Faraone, nelle cui vene credevasi che scorresse sangue divino, si trovava per ciò stesso in condizione immensamente superiore ai suoi sudditi, senza però che essi fossero divisi da lui da una barriera insuperabile. Egli ne prendeva amorevole cura, e dopo d'averli difesi dai nemici esterni, procurava che in ogni parte dell'Egitto fiorissero la ricchezza e la giustizia. Amenema I, quando, già stanco dalle cure del

regno, avendo sollevato sul trono delle tre regioni il suo figlio Usortesen, gli dava alcuni precetti per ben governare, così gli parlava: « Ascolta ciò che io ti dico: tu regni, tu governi « le tre regioni: opera più che bene, riunisci i sudditi a te, « affinchè essi per ciò non volgano il loro cuore al terrore. « Non avvicinarti troppo a loro, ma non restar solo: non « amare come fratello solo il ricco ed il nobile, non far che « siano tuoi amici quelli la cui amicizia non è provata » (18). Gli Egiziani sapevano apprezzare le cure paterne del Faraone, per cui professavano affettuosa venerazione; non si stancavano mai di ripetere, che essi amavano il loro dolce signore (19): e *Sineha*, quell'avventuriero che noi già conosciamo, fuggito dall'Egitto, e interrogato sulle condizioni della sua patria da un principe arabo, presso cui egli si era rifugiato, rispondeva « L'Egitto è un paese, su cui regna un Dio « benefico, che diffonde il suo terrore su tutte le nazioni vi- « cine. È un amico meraviglioso, che si seppe impadronire « dell'affezione: il suo paese l'ama più di se stesso, e si ral- « legra di lui più che d'un Dio: uomini e donne accorrono « a fargli riverenza » (20).

Sarebbe tuttavia un errore il credere, che tutti gli Egiziani di quella età praticassero egualmente i buoni precetti: che anzi vicino all'uomo, che si proponeva a scopo della propria vita il suo perfezionamento morale, viveva talvolta taluno che aveva l'animo sconvolto da affetti disordinati; vicino al filantropo l'egoista, al giusto il peccatore. Questi germi di passioni malvagie, la cui esistenza ci è affermata da alcune sfuggevoli indicazioni dei monumenti, si svolsero in Egitto

durante la dominazione dei Pastori; e crèbbero giganti nel periodo seguente, spegnendo molte delle antiche virtù, e segnando una differenza profonda, dal lato del carattere religioso, tra il suddito di Cheope, di Pepi, degli Amenema e degli Usortesen ed il suddito degli Amenofi, dei Tutmosi, dei Ramessidi, di Psammetico e dei Tolemei. Questo svolgimento seguì a poco a poco, quasi indipendentemente dalle influenze straniere, seguendo un processo naturale, necessario, a cui io cercherò di tener dietro.

Già gli antichissimi Egiziani erano stati allettati dalla natura bella e tranquilla, che li circondava; ma a guisa di un fanciullo, che di uno stupendo spettacolo della natura si rallegra inconsciamente, senza che ne rimanga nell'animo suo una impressione precisa e durevole, essi pur provando un sentimento vago di contentezza nel trovarsi in questo mondo, e pur desiderando di fermarvisi lungamente, non si addoloravano punto di doverlo lasciare, quando la morte li raggiungeva. Però a mano a mano che il popolo Egiziano di bambino si andava facendo adulto, cresceva pure in esso il *sentimento della natura*. Già l'Egiziano si riempie di gioia alla vista del sole, che nascendo « inargenta la terra ed inonda l'Egitto di milioni d'atomi di luce »; e mentre si ferma con entusiastica ammirazione a guardare gli ultimi raggi del sole cadente, che indorano le creste dei monti della catena libica, non appena esso scompare dietro di quelli, l'anima sua si riempie di una singolare tristezza e di un recondito terrore per l'oscurità che invade l'Egitto (21). Quando poi nelle campagne militari, che i Faraoni della decimaottava e decimanona di-

nastia fecero in Asia, gli Egiziani ebbero occasione di ammirare una natura più lussureggiante e più sfarzosa di quella semplice ed austera dell'Egitto, questo sentimento si estese in un modo meraviglioso. Quelli di loro, che avevano sfuggita la morte sotto le mura delle grandi città della Siria, ritornavano in Egitto preceduti da numerosi schiavi, di cui alcuni conducevano a mano i cavalli prima aggiogati ai carri dei nemici, ed altri si curvavano sotto il peso dei vasi d'oro e d'argento, delle collane, delle pietre preziose, dei tappeti finissimi... frutto delle loro vittorie. Ma, ritornati in patria, il loro pensiero rivolava volontieri alle folte selve « di pieghevoli cipressi e di cedri, che giungono fino al cielo » (22); e, dopo i disagi d'una guerra faticosa, combattuta sotto la sferza ardente del sole dell'Asia meridionale, accarezzavano l'idea di potersi riposare in un ameno giardino, in cui l'ombra fresca ed ariosa di un folto boschetto, i cespugli verdeggianti smaltati di fiori dai colori vivaci, invitassero ad una quiete voluttuosa (23). Coll'animo così disposto gli affetti sensuali ottenevano una facile vittoria, e pare che avessero buon giuoco le fanciulle della Siria, che seguendo gli eserciti egiziani vittoriosi, andavano a cercare fortuna in Egitto. « Guardati « dalla donna straniera, non conosciuta nella città », diceva a suo figlio un moralista di quel tempo, « non frequentarla; ella è « somigliante a tutte le sue pari: non aver relazione con lei, « è un'acqua profonda i cui confini non sono conosciuti » (24).

Frattanto, infiacchendosi sempre piu la volontà, si estendeva rapidamente la corruzione dei costumi, e con essa prendevano vigore tutte le altre passioni, specialmente l'egoismo

e l'avarizia. La sete di ricchezze aveva invaso quasi tutti gli ordini della società egiziana: esse erano per chi le possedeva un mezzo di acquistarne delle altre, di sfogare la propria ambizione e di opprimere gli inferiori, rendendo così sempre più misera la condizione delle ultime classi della popolazione dell'Egitto.

Allora era il periodo dei subiti guadagni e dei rapidi impoverimenti; e quindi un filosofo d'allora, riflettendo sulla condizione di quei tempi, così amorevolmente diceva a suo figlio: « Non mangiare il pane in presenza di uno che sta « in piedi innanzi a te, senza che la tua mano si stenda per « lui verso il pane. Si vide mai che l'uomo non fosse o ricco « o povero? Ma il pane resta presso colui che tratta frater- « namente. Il ricco, che continua ad esserlo per un certo « periodo di tempo, e poi ancora per un altro, diventa col « tempo un miserabile palafreniere. (Come) il corso delle acque « si scosta di tempo in tempo e prende talora una direzione « diversa; (come) i grandi oceani diventano terre aride, e le « rive diventano abissi profondi, (così) non vi è uomo immu- « tabile in alcuna parte: abbi l'occhio alla tua vita » (25).

Nemmeno la giustizia potè sfuggire alla corruzione universale (26); e l'Egitto, nell'apogeo del suo splendore e della sua gloria, nutriva nelle sue viscere il verme che lo rodeva, e che lo doveva poi condurre a rovina. Oh! quanto era più fortunato l'Egitto, quando era ristretto nei suoi naturali confini!

Al tempo istesso che la società egiziana si corrompeva moralmente, indebolivasi pure in essa il sentimento religioso. Da secoli e da secoli i collegi sacerdotali attendevano a svol-

gere i principii della religione egiziana: avevano determinato con maggior precisione gli attributi della Divinità, secondo che chiamavasi con questo o con quell'altro nome; sopra antiche tradizioni e leggende avevano tessuto la storia di Osiride, di Iside, di Oro...; cose tutte, le quali se non facevano che offuscare il concetto di un essere unico nella mente dell'iniziato, lo distruggevano quasi del tutto nella mente del comune degli Egiziani, sulla coscienza dei quali la Divinità così spezzata non agiva più colla potenza di una volta. Accrebbe la confusione l'introdursi di alcuni elementi semitici nella religione, sul finire della dominazione dei Pastori e sotto alcuni dei Faraoni successivi, per cui le divinità semitiche più famose trovarono posto nel ciclo degli Dei d'Egitto, di cui rivestirono talvolta tutti gli attributi (26): mentre davano uno scrollo tremendo alla religione egiziana la riforma religiosa di Amenofi IV, e la violenta ristaurazione di Horemheb.

Di mezzo a queste peripezie il sentimento religioso ne uscì affievolito e malfermo; e vediamo che gli Egiziani, riconoscendone il vuoto nel proprio cuore, cercavano di riempirlo coll'abbondare nelle cerimonie liturgiche, col lusso e colla clamorosità delle feste, coll'abbandonarsi alle superstizioni. Questa fu una tendenza assai comune tra gli Egiziani di quel tempo, così che lo scriba *Ani*, temendo che il suo figliuolo si lasciasse travolgere da quella corrente, con previdenza paterna così gli parlava: « Non esagerare le cerimonie « liturgiche, non fare più di ciò che è consacrato; il tuo oc« chio veda gli atti della collera divina..... Il santuario del « Dio ha in orrore le manifestazioni fragorose: prega umil-

« mente, con cuore amoroso, di cui ogni parola sia detta in « segreto. Egli ti proteggerà nei tuoi affari, ascolterà la tua « voce, accoglierà le tue offerte » (27).

A misura che le passioni si facevano più violente, che il desiderio di ricchezze diventava più insaziabile, che il sentimento religioso si indeboliva, nell'animo della maggior parte degli Egiziani penetrava la persuasione, che per mostrare la propria devozione alla Divinità o per meritare la seconda vita, non fosse poi necessario l'esercizio delle virtù, ma che anche a ciò potessero sopperire le ricchezze, talora male acquistate. Ciò non significa che quei principii che gli antichissimi Egiziani avevano avuto a norma della loro vita, fossero stati cancellati dal codice morale e religioso di quell'età; che anzi quasi ogni mummia portava seco una copia più o meno completa del gran libro dei morti, in cui il defunto affermava « di aver compiaciuto gli uomini e gli Dei, di essersi obbli- « gato Iddio col suo amore; d'aver dato pani all'affamato, « acqua all'assetato, vesti al nudo, rifugio all'abbandonato, « d'aver fatte le offerte sacre agli Dei e le offerte funerarie « agli spiriti puri ». E con maggior insistenza continuava; « Io « non ho nuociuto agli uomini con frode, non ho oppresso « i deboli, non ho commesso ingiustizia nel tribunale, io non « so cosa sia peccato, io non feci cosa cattiva, io non pretesi « lavori dal capo d'una squadra più di ciò che egli potesse fare « quotidianamente,..... non resi malvagio il servo verso il suo « padrone, non feci soffrir fame, non feci piangere... io sono « puro, io sono puro, io sono puro, io sono puro » (28).

Ma per i più quelle erano parole vuote di senso: e si con-

tinuava a fasciare la copia del libro dei morti insieme colla mummia, sia per abitudine, sia perchè, oltre a queste massime, conteneva una lunga raccolta di esorcismi, che la superstizione sempre crescente faceva credere necessarii a compiere felicemente il viaggio per l'altro mondo.

Vi era bensì un moralista, che ad un giovane principe, affidato alle sue cure, diceva: « Cerca d'imitare tuo padre « ed i tuoi antenati....... di' la verità nella tua casa, e i « grandi che sono sulla terra ti rispetteranno....... consola « colui che piange....... non opprimere la vedova....... non « vendicare nel figlio la colpa del padre » (29). Vi era bensì un sacerdote, che tra i suoi meriti più pregevoli annoverava quello « di aver dato pani all'affamato, di aver « diviso la sua abbondanza a chi nulla possedeva » (30); ed un altro sacerdote tebano, che rivolgendosi ai suoi concittadini diceva: « O uomini di Tebe, gli Dei amano in pro« porzione delle virtù e delle buone opere e danno ricom« pensa senza confini » (31). Così pure ancora negli ultimi tempi dell'impero egiziano un tale così bizzarramente si esprimeva: « Io fui il pane dell'affamato, l'acqua dell' asse« tato, la veste del nudo; io diedi nutrimenti agli animali « sacri e provvidi alla loro sepoltura » (32). Ma in generale la classe più elevata della nazione egiziana la pensava diversamente; e quando taluno voleva mostrare la sua riconoscenza alla Divinità per un benefizio ricevuto, ovvero desiderava farsi dei meriti presso di lei per acquistare l'eterna felicità, credeva che non vi fosse mezzo migliore che innalzare dei templi, celebrare numerose feste, e largheggiare nelle offerte. Am-

mone, il re degli Dei, essendo apparso a Tutmosi III, e volendogli esporre le ragioni, per cui egli lo aveva fatto trionfare di tutti i suoi nemici, dice « Le mie braccia sono sollevate, « per respingere i mali, io concedo la mia protezione a te, « mio amato figlio, Tutmosi, che facesti a me ogni mio pia« cere: tu facesti sorgere il mio tempio per me con costru« zioni eterne, facesti più grande e più larga che non fosse « una volta la gran porta, celebrasti grandemente le perfe« zioni di Ammone con edifizi d' ogni specie più di tutti « i re passati» (33). — Nè meriti di altro genere vantava Ramesse II, quando circondato dai Cheta invocava Ammone, affinchè lo aiutasse: « Non camminai forse e non mi fermai « secondo i tuoi ordini? Non ti feci io numerosissime offerte, « non riempii forse il tuo tempio colla mia preda di guerra? « Fondai per te un tempio eterno, diedi tutti i miei beni pei « *magazzini* dei tuoi templi: io ti ho immolato trenta mila « buoi con ogni sorta d'erbe odorose e dei più soavi profumi... « io feci costruire per te dei piloni con grossi massi di pietra... « io feci trasportare per te degli obelischi da Elefantina... ; « grandi vascelli attraversano il mare per te portandoti i « tributi delle nazioni: chi dirà che ciò sia stato fatto altra « volta? » (34). — E Ra Harmachis vendeva assai a buon mercato la sua protezione a Tutmosi IV, allorchè, essendo stata coperta in parte dalle sabbie del deserto la sfinge di Gizeh, che era la sua immagine, comparendo in sogno al Faraone, e parlandogli come un padre a suo figlio, gli diceva: « A te « fu dato il regno..., tu porti la corona bianca e rossa sul « trono di Seb, a te obbedisce la terra nella sua lunghezza

« e nella sua larghezza, ovunque è illuminata dallo splendore
« del signore di ogni cosa: tu abbonderai di quanto vi ha
« di meglio nel paese, tu avrai i grandi tributi di tutti i po-
« poli, e la durata di una lunga serie d'anni (sulla terra).
« Io sono con te, il mio cuore è con te..... ; mi ha coperto
« l'arena della contrada su cui io sorgeva: su via, rispondimi,
« che farai ciò che è nel mio cuore! io so che tu lo dirai:
« tu sei il mio figlio... » (35).

Questa persuasione, così naturale e spontanea per la condizione d'animo, in cui si trovavano allora gli Egiziani, confortata ancora dall'esempio del re, si diffondeva rapidamente. E già nel principio della decimanona dinastia il sacerdote *Romo* diceva ad Ammone: « Io ho fatto il bene secondo le « mie forze; (cioè) io trovai il tempio compiutamente rovi-« nato, le sue mura distrutte, le porte in condizione deplo-« revole, le soglie di legno infracidite, le iscrizioni frammen-« tate: io feci le soglie di pietra arenaria, e sopra di esse « feci drizzare le porte... io l'ho restituito proprio come era « una volta » (36).—« Io riempii il mio cuore di te, o Harshefi » esclamava un governatore, di nome *Psammetico*, « Io ti feci « costrurre un tempio che non ha pari in bellezza; le co-« lonne sono di granito, le porte di legno di cedro di Kentes, « il suo muro è di bella pietra bianca di An, il pilone è di « granito incrostato d'oro, la porta è di bronzo... ».— E *Neshor* governatore di Eracleopolis, di poco posteriore al suo collega *Psammetico*, dopo aver fatto mille proteste d'amore alla Divinità, così continuava: « Oh! io ben mi ricordo di ciò che ho « fatto nel vostro tempio: io lo resi splendido con vasi d'ar-

« gento; buoi, oche, ecc... stabilii il nutrimento per loro e
« pei custodi..... Io regalai dell'eccellente vino di Siria, dei
« grani, della birra, dell'olio di qualità finissima, per far ri-
« splendere la lampada del vostro tempio: io diedi tessitori ed
« operai... Ricordatevi che io feci fare degli abbellimenti nella
« parte centrale del tempio. Oh! *Neshor* viva nella bocca dei
« suoi concittadini, in ricompensa di ciò! » — « O Asarhapis,
« ricompensalo di ciò che ha fatto per te, prolunga i suoi
« anni, eterna il suo nome sulla terra », diceva di se stesso
un comandante di truppe: « io vegliai continuamente, io non
« dormii per cercar di renderti tutti gli onori. Io spedii mes-
« saggeri verso il sud e verso il nord per far sì che i capi
« dei porti (?) giungessero al tuo tempio coi tributi. O Asar-
« hapis, accogli le preghiere di chi ti ha onorato, di colui
« che portò egli medesimo argento, oro, tappeti, profumi,
« pietre preziose d'ogni specie... » (37).

D'altra parte, crescendo l'amore delle cose terrene nell'Egiziano e indebolendosi in lui il sentimento religioso, lo spirito suo entrava in quello stadio, in cui a volta a volta baldanzoso procede e spaventato indietreggia, ora tien dietro ad una larva di verità, che si dilegua al suo avvicinarsi, ora insegue un'immagine di vero, che gli sfugge di mano nell'istante medesimo, che sta per stringerla in pugno, lasciandolo sfinito, abbattuto e pur sempre irrequieto: il dubbio deve essere certamente lo stato più tormentoso dello spirito umano. Nell'iscrizione della tomba del profeta Noferhotep, presso Abd-el-Qurnah, il suonatore d'arpa addetto al servizio di quella, ci lasciò tutta la storia dolorosa di un'anima travagliata dal

dubbio. Egli, comprendendo nel suo spirito il mondo presente ed il futuro, ora varcando i confini della morte insegue l'anima del defunto Noferhotep per interrogarla sulla sua condizione; ora, ritornando in questo mondo, si rivolge al figlio del profeta ed al profeta istesso come se fosse ancor vivo, comunica loro i suoi timori, le sue speranze, le sue incertezze, alternando continuamente tra la fede ed il dubbio, tra la credenza in una felicità futura ed il dubbio e talora anche la certezza che quella felicità non esista. « Ah! che io possa ri-« tornare, per sapere cos'è rimasto di lui! », esclamava l'arpista, scrutando nell'infinito. « A lui non è più concesso un « breve istante... un istante di quel giorno distrugge ogni co-« raggio... quella è una terra a cui non si può andare e ritornare ». Quindi « fa festa, o profeta; ecco, il kemi distillato è « posto innanzi a te; corone e fiori sono alle braccia e al « collo della tua sorella, che rallegra il tuo cuore, sedendo « accanto a te. Orsù, si canti e si suoni innanzi a te; lascia « a parte ogni fastidio, ricordati di godere, finchè giunga il « giorno del viaggio, per cui si va a quella terra, che ama il si-« lenzio ». Ma le cose umane sono caduche; « passano le abita-« zioni (degli uomini), non rimangono le loro sedi, essi sono « come se non fossero stati innanzi a te, o Ra...; l'anima tua, « o profeta, siede tra (gli spiriti puri) sulla riva del fiume; essa « beve alla sua corrente... il suo cuore è in pace ». È meglio « adunque, o figlio, « che tu dia nutrimento a colui che non ne ha « dal suo campo, così avrai un bel nome in appresso...; sii giu-« sto ed odia la menzogna... ti benedica Iside la grande... » (38). La rottura dell'iscrizione ci vieta di saperne di più.

Facendosi più potenti le tre cause principalissime, che produssero il dubbio presso gli Egiziani, questo, mentre da una parte si estendeva, dall'altra cedeva il campo alla negazione assoluta, concorrendovi anche l'introdursi in Egitto dello spirito greco, che fu per avventura quello, in cui per parecchie circostanze uno sconsolante scetticismo mise radici più salde e relativamente precoci. È veramente straziante il lamento, che or sono venti secoli, una donna egiziana mandava, al pensiero di dover lasciare o presto o tardi questo mondo, in cui ella aveva riposto tutto il suo affetto. Precorrendo colla sua fantasia quell'istante doloroso, dalla regione sotterranea in cui già crede trovarsi, grida ai suoi congiunti che sono sulla terra. « O fratello, o sposo, o amico, non cessar dal bere, dal man- « giare, dal vuotare il nappo della gioia, dal godere dei dolci « canti, dal fare allegre feste; segui sempre il tuo desiderio, « e non lasciare che il fastidio penetri nel tuo cuore, per « tutto il tempo in cui tu rimarrai sulla terra. Imperocchè « l'Amenti è la terra del sopore e dell'oscurità; una dimora « piena di tristezza per quelli che ci sono. Essi dormono « nelle loro forme incorporee; essi più non si svegliano per « vedere i loro fratelli, non riconoscono più nè il padre nè « la madre, il loro cuore non si commove più per la loro « sposa, e neppure pei loro figli. Ognuno sulla terra si sazia « dell'acqua della vita, io sola ho sete. L'acqua giunge a co- « loro che sono sulla terra; ma dove io sono, l'acqua istessa « mi asseta. Io non so più dove io mi sia, dappoichè sono « entrata in questa terra. Io piango al pensiero dell'acqua, « che zampilla dall'alto; io mi lamento pensando alla brezza,

« che (spira) sulla riva del fiume, affinchè rinfreschi il mio
« cuore nella sua desolazione. Poichè qui abita il Dio, il cui
« nome è *Morte universale*. Egli chiama tutti a sè, ed essi
« vanno a sottoporsi, tremando innanzi alla sua collera: egli
« non degna alcuno d'uno sguardo, sia Dio, sia uomo: il
« grande ed il piccolo sono eguali innanzi a lui. Ognuno trema
« nel pregarlo, poichè egli non esaudisce alcuno: nessuno
« viene a lodarlo, poichè egli non è benevolo con chi l'o-
« nora, egli non bada ad alcuna offerta che gli sia presen-
« tata » (39).

Queste parole segnano l'ultimo grado del decadimento religioso ed anche morale degli Egiziàni: decadimento grande e terribile, che noi però siamo indotti a scusare in grazia di quell'aura di sincero affetto, che sempre vi traspirò, e che fu uno dei sentimenti più nobili e tenaci di quel popolo antico.

CONCLUSIONE.

Nelle iscrizioni delle tombe e dei templi e nelle reliquie dell'antica letteratura egiziana noi vedemmo, come dal pensiero di un Dio infinito, amorevole e provvido, l'Egiziano si sentisse naturalmente portato a ricorrere a Lui nei bisogni della vita, a ringraziarlo di quanto possedeva di bene nella vita terrena, ad ammirarlo e ad amarlo, ad informare la propria vita ai divini precetti, per conseguire una felicità relativa in questo mondo ed una beatitudine assoluta ed eterna nell'altro. Accennate così le manifestazioni principalissime del sentimento religioso degli Egiziani, ne scorremmo brevemente la storia. Vedemmo, come coll'oscurarsi della idea primitiva della Divinità e col corrompersi dei costumi si corrompessero eziandio e si dimenticassero dai più quei principii

morali che avevano regolato la vita degli antichissimi Egiziani, mentre dalla fede profonda ed ingenua passavano prima al dubbio, e poi allo scetticismo, negazione assoluta di ogni principio religioso e morale.

Ma tutto ciò che io ho detto finora non riguarda che i i Faraoni, gli alti dignitarii, i sacerdoti, i letterati, in una parola, la classe più colta della nazione egiziana. Essi però non furono i soli abitatori dell'Egitto; e chi sa quanti soldati, che furono il nerbo degli eserciti ed i veri conquistatori dell'Etiopia, della Siria e dell'Arabia; chi sa quanti artefici, i cui lavori noi ammiriamo oggidì nei nostri musei; chi sa quanti naviganti, che corsero il Nilo colle loro pesanti *bari*, quando il vento ne gonfiava le vele di biblo; chi sa quanti agricoltori, chi sa quanti pastori... ecc. i cui cadaveri male imbalsamati si ammucchiarono confusamente nelle caverne del versante orientale della catena libica, passarono sul suolo d'Egitto senza confidarci pur uno dei loro pensieri!

Forse, come quelli che erano maggiormente oppressi e sentivano maggiormente il bisogno di un aiuto sovrannaturale, ebbero una grande confidenza nella Divinità; quantunque la conoscessero probabilmente solo sotto le figure grottesche e strane, con cui il misticismo dei sacerdoti l'aveva velata. Forse fu per essi la superstizione ridicola, ed il culto delle sacre bestie, quali ce li descrissero gli antichi Greci... Ma quale fosse il concetto, che essi ebbero della Divinità, e quale il modo che essi credettero più opportuno per manifestarle la loro devozione, non mi pare che si possa ora dire con

certezza. Però, secondo l'espressione di un illustre egittologo, « l'Egitto è il mondo delle sorprese »; e non è improbabile che la scoperta o l'interpretazione di nuovi documenti ci metta in grado di risolvere anche questa seconda questione.

Annotazioni
alla parte I.

---

(1) — ἔρχομαι δὲ περὶ Αἰγύπτον μηκυνέων τὸν λόγον, ὅτι πλεῖστα θωυμάσια ἔχει, καὶ ἔργα λόγου μέζω παρέχεται πρὸς πᾶσαν χώρην. — Erodoto, edit. Stein, l. II, 35.

(2) — Lo scriba Enna, rivolgendosi al Nilo, considerato come la potenza benefica per eccellenza, dice:

saā-tu. n. k. ḥesi. m. bent. ḥesi-tu.

si incomincia per te un canto sull'arpa: sei

— 54 —

[hieroglyphs](a) — (Sallier II, pag. XIV, 2)

n. k. fot.

applaudito (colla) mano.

Erodoto racconta che per la festa di Diana (Bast), numerose barche trasportavano i devoti dall'alto Egitto a Bubasti, dove sorgeva il santuario della Dea; durante il tragitto « αἱ μέν τινες τῶν γυναικῶν κρόταλα ἔχουσαι κροταλίζουσι, οἱ δὲ αὐλέουσι ...., αἱ δὲ λοιπαὶ γυναῖκες καὶ ἄνδρες ἀείδουσι καὶ τὰς χεῖρας κροτέουσι. » Erod. ed. Stein, II, 60. — V. Maspero, Hymne au Nil. p. 2

(3) —— Erod. II, 59 e seg.

(4) —— σύστημα τῶν ἱερέων, μεγίστης ἐντροπῆς τυγχάνον παρὰ τοῖς ἐγχωρίοις ..... ecc. (Diodoro Siculo I, 73).

(5) —— I custodi delle sacre bestie « μετὰ σημείων ἰδίων περιέρχονται τὰς πόλεις καὶ τὴν χώραν· πόρρωθεν δ' ὄντες φανεροί τινων ζῴων ἔχουσι τὴν ἐπιμέλειαν, ὑπὸ τῶν ἁπαν-

---

(a) — Il pap. Anastasi VII (p. XI, 4), ha in più la preposizione [hieroglyphs] tra il suffisso pron. ed il nome, che spiega meglio il significato della frase.

τώντων προσκυνοῦνται καὶ τιμῶνται. — Diod. I, 1 cap. 83

(6) ——— Erod. ed. Stein, II, 37.

(7) ——— περὶ μέν νυν τούτων εἰδότι μοι ἐπὶ πλέον ὡς ἕκαστα αὐτῶν ἔχει, εὔστομα κείσθω. — Erodoto, edit. Stein, II, 171.

(8) ——— Καὶ τάδε ἄλλα Αἰγυπτίοισί ἐστι ἐξευρημένα, ... καὶ τῇ ἕκαστος ἡμέρῃ γενόμενος ὀτέοισι ἐγκυρήσει καὶ ὅκως τελευτήσει καὶ ὁκοῖός τις ἔσται.................. — Erodoto, II, 82 — V. pure Diodoro, I, 73.

(9) ——— Apulejo, Metamorf. II.

(10) ——— Apulejo, Metamorf. II.

(11) ——— Il gran sacerdote dopo di aver introdotto Lucio nel tempio, per procedere alla cerimonia della iniziazione nei misteri più sacri della religione, « rituque solemni apertionis celebrato ministerio, ac matutino peracto sacrificio, de opertis adyti profert quosdam libros, litteris ignorabilibus praenotatos: partim figuris cujuscemodi animalium, concepti sermonis compendiosa verba suggerentes: partim nodosis et in modum rotae tortuosis, capreolatimque condensis apicibus, a cu-

ciositate profanorum lectione munita » — Apulejo, Metamorf. lib. XI. — V. pure Diodoro, III, 4.

(12) —— Parlando dell' immagine con cui rappresentavasi in Egitto il Dio Pane (Chem), aggiunge « [illegible] ὅτευ δε εἵνεκεν τοιοῦτον γράφουσι αὐτόν, οὔ μοι ἥδιόν ἐστι λέγειν » lib. II, 46 — In altro luogo parla dell' usanza di sacrificare porci solo al Dio Luno ed a Bacco, e dice « ἔστι μὲν λόγος περὶ αὐτοῦ ὑπ' Αἰγυπτίων λεγόμενος, ἐμοὶ μέντοι ἐπισταμένῳ οὐκ εὐπρεπέστερός ἐστι λέγεσθαι » — lib II, 47, edid. Stein.

(13) —— Diodoro, I, 96

(14) —— Diodoro I, 97 — Erodoto, II, 49.

(15) —— Τά δε γινόμενα περὶ τὸν Ἄπιν τὸν ἐν Μέμφει καὶ τὸν Μνεῦιν τὸν ἐν Ἡλιουπόλει, καὶ τὰ περὶ τὸν τράγον τὸν ἐν Μένδητι, πρὸς δὲ τούτοις τὸν κροκόδειλον .... διηγήσασθαι μὲν εὐχερές, ἀπαγγείλαντα δὲ πιστευθῆναι παρὰ τοῖς μὴ τεθεαμένοις, δύσκολον » — Diodoro, I, 84 e 85.

(16) —— Erodoto, II, 45.

(17) —— Diodoro, I, 83 e seguenti. — Erodoto,

lib. II, cap. 65 e seg..

(18) —— Cicerone, De natura Deorum, I, 29.

(19) —— Cicerone, id., — Diodoro, I, 83 e seg., — Plutarco, Περὶ Ἴσιδος καὶ Ὀσίριδος, cap. 71.

(20) —— Giovenale, sat. XV. — V. pure Flavio Giuseppe, Ant. Jud. XVIII, III, 5

(21) —— Tacito, Ann. II, 85. — Svetonio, Tiberius, 36, — Flavio Giuseppe, in Apionem, I, cap. 9.

(22) —— Illius lacrimae meditataque murmura praestant,
Ut veniam culpae non abnuat, ansere magno
Scilicet et tenui popano corruptus, Osiris.

Sat. VI, v. 534 e seg.

Annotazioni
alla parte II

---

(1) — 1 — Il concetto dell'unità di Dio ricorre frequentemente nei testi religiosi del=l'antico Egitto (a); ed informavasi appunto a questo concetto l'Egiziano, quando, ad es., spe=cialmente nelle stele dell'antico impero, do=po di avere invocato Osiride ed Anubi.....ecc. terminava professandosi:

oppure

àmax. χer. neter — àmax. χer. neter. āa

devoto a Dio — devoto al Dio grande.

(a) — « Forma unica che produce tutto ciò che è — l'uno unico che fa ciò che esiste » (Pap. di Bulaq

Ma se Iddio è solo nella sua essenza, ha però i nomi cotanto numerosi, che non se conosce la quantità » (Papiro di Bulaq, N. 17, p. IX, l. 2 e 3 — V. Grebaut, Hymne à Ammon-ra p. 23). A ciascuno di questi nomi corrisponde una forma speciale di Divinità, la quale pur non essendo altro che la personificazione di uno dei tanti attributi divini, riunisce tuttavia in se stessa tutte le attribuzioni della Divinità suprema — — V. le litanie di Shu nel pap. magico Harris, p. II l. 2 a pag. III, l. 5 (Chabas — Mélanges égypt., III serie, tome II, p. 248) — Quindi si spiega quell'indeterminatezza di attribuzioni, che hanno gli Dei dell'olimpo egiziano, e di cui pare che Diodoro avesse notizia, quando scriveva: « καθόλου δὲ πολλὴ τίς

N. 17, p. VI, l. 2 e 3 — E. Grebaut, Hymne à Ammon-ra, p. 16) — « l'uno che è solo, non vi è secondo a lui » (id. VIII, l. 5 — Grebaut. Hymne... p. 22) — Così pure la giovinetta che gli Dei avevano destinato per sposa a Batau, volendo ottenere qualche cosa dal re, gli diceva: [illegible] ... — ârku. n. à. n. neter.. ... — giura a me per Dio ... ecc. — (D'Orbiney, XVI, 4 — XVII, 1)

ἐστι διαφωνία περὶ τούτων τῶν θεῶν. Τὴν αὐτὴν γὰρ οἱ μὲν Ἶσιν, οἱ δὲ Δήμη-τραν, οἱ δὲ Θεσμοφόρον, οἱ δὲ Σελήνην, οἱ δὲ Ἥραν, οἱ δὲ πάσαις ταῖς προσηγορί-αις ὀνομάζουσι. Τὸν δὲ Ὄσιριν οἱ μὲν Σάρ-απιν, οἱ δὲ Διόνυσον, οἱ δὲ Πλούτωνα, οἱ δὲ Ἄμμωνα, τινὲς δὲ Δία, πολλοὶ δὲ Πᾶνα, νε-νομίκασι.» — Lib. I, cap. 25.

— B — Iddio non solo è uno, ma ha anche in se stesso la ragione della propria esistenza; concetto astratto, che le scuole sacerdotali d'Egitto solevano esprimere metaforicamente colle espressioni: — (Iddio) generò se medesimo:

χeperer. tesef. nen. unnu. mut-f.

generò se medesimo; non vi è la madre sua,

(Pap. Mag. Harris, I, 9 — Chabas. Mél. III, II, 246)

à. sopui. pui. àru. tet-f. à. neb.

O (tu) quest'essere, che fece se medesimo; o signore

uā. peri. m. nu. à. ḳu. pui.
unico, che uscisti dal Nu — O questa materia,

kemamu. su. ṭesef. à. àru. pu.
che creò se medesima — O (colui) che fece quella materia,

pui. àmmō-f. à. àri. àtef-f.
che è in lui — O (colui che) fece il suo padre

men. mut-f.
(e) fecondò sua madre.

(Pap. mag. Harris, p. III, l. 3 a 5 — V. Chabas. Mel. III serie, tome II, p. 251).

(C-D) — Continuando nella medesima metafora, aggiungevano che Dio generò se stesso illimitato, infinito, onnipotente:

ànet' ḥer. k. uā. à. àru. su. ḥeḥui. ta
Lode a te, unico, che facesti te illimitato

fu. ta. usext-f. nen. terā'-f.

nella lunghezza e larghezza sua: non ci sono limiti per lui. — (Id. pag. V, l. 1 e 2 — Chabas, Mel. ... p. 253)

àu-à. tu-t. hati. ta. m. nemmu. enti. mu.

Io farò precipitare la terra nel serbatojo dell'acqua —

m-tu. tari. n. meh-t. m-tu. ta. katen.

essendo il Sud fatto Nord — essendo lo stesso per la terra. — (Id. pag. VII, l. 3 e 4 — Chabas, id. p. 259).

Di qui gli attributi dell'infinitudine e dell'onnipotenza divina.

Iddio, illimitato per ogni verso, è naturalmente eterno. — E — Mi pare che non ci sia buon argomento per negare che gli Egiziani credessero che Dio esistesse ab eterno; poichè l'espressione - χeper. m. hāt - che esisteva nel principio (Inno di Aphermes, l. 5ª — V. Reinisch, Ægyptische Chrest. I, 15. — Brugsch, Monumens ... p. 111) l'indica abbastanza

chiaramente. Ma è certissimo, nello stato attuale della scienza che Dio preesistette alla materia:

ànet'. her. k. tum. m. unen. uāu. k. m

Adorazione a te, o Tum, quando tu eri solo nel

nu. t

Nu. — (V. infra. pag. 69)

Pareva che a ciò contraddicesse l'iscrizione del Todtenbuch (cap. XVII, l. 2), la quale diceva che Ra aveva incominciato il suo regno;

m. unen. χeper. shes.

quando esisteva il firmamento

Ma E. Naville (V. Zeitschrift, 1874, p. 57 — Deux lignes du Livre des morts) confrontando questo passo coi passi paralleli di parecchi papiri Tebani, che sono i più autorevoli, osservò che tutti hanno la negazione tra e ; il che, come ognun vede, muta interamente il significato dell'in

espressione. I papiri funerarii Tebani, posseduti dal museo di Torino, concordano su questo punto con quelli citati dal Naville, da cui però differiscono in altri punti. Nella speranza di non far cosa ingrata agli egittologi, trascriverò qui quei passi che a ciò si riferiscono.

Pap. A – ieratico, di quattro pagine; contiene un estratto del capitolo XVII del Todtenbuch:

Pagina 1a, l. 5a (a)

. . . . .

linea 6a

(a) — La variante […] nel modo di scrivere il nome di Atum, che io osservai per la prima volta, ci dà una nuova pronuncia pel segno […], la pronuncia […] tum, per cui diventa anche omofono del segno […]. Questa pronuncia

ciositate profanorum lectione munita » — Apuleio, Metamorf. lib. XI. — V. pure Diodoro, III, 4.

(12) —— Parlando dell'immagine con cui rappresentavasi in Egitto il Dio Pane (Chem), aggiunge « ὅτευ δὲ εἵνεκεν τοιοῦτον γράφουσι αὐτόν, οὔ μοι ἥδιόν ἐστι λέγειν » lib. II, 46 — In altro luogo parla dell'usanza di sacrificare porci solo al Dio Luna ed a Bacco, e dice « ἔστι μὲν λόγος περὶ αὐτοῦ ὑπ' Αἰγυπτίων λεγόμενος, ἐμοὶ μέντοι ἐπισταμένῳ οὐκ εὐπρεπέστερός ἐστι λέγεσθαι » — lib II, 47, edid. Stein.

(13) —— Diodoro, I, 96

(14) —— Diodoro I, 97 — Erodoto, II, 49.

(15) —— Τὰ δὲ γινόμενα περὶ τὸν Ἆπιν τὸν ἐν Μέμφει καὶ τὸν Μνεῦιν τὸν ἐν Ἡλιουπόλει, καὶ τὰ περὶ τὸν τράγον τὸν ἐν Μένδητι, πρὸς δὲ τούτοις τὸν κροκόδειλον .... διηγήσασθαι μὲν εὐχερές, ἀπαγγείλαντα δὲ πιστευθῆναι παρὰ τοῖς μὴ τεθεαμένοις, δύσκολον » — Diodoro, I, 84. 85.

(16) —— Erodoto, II, 45.

(17) —— Diodoro, I, 83 e seguenti. — Erodoto,

lib. II, cap. 65 e seg..

(18) — Cicerone, De natura Deorum, I, 29.

(19) — Cicerone, id., — Diodoro, I, 83 e seg., — Plutarco, Περὶ Ἴσιδος καὶ Ὀσίριδος, cap. 71.

(20) — Giovenale, sat. XV. — V. pure Flavio Giuseppe, Ant. jud. XVIII, III, 5

(21) — Tacito, Ann. II, 85. — Svetonio, Tiberius 36, — Flavio Giuseppe, in Apionem, I, cap. 9.

(22) — Illius lacrimae meditataque murmura praestant,

Ut veniam culpae non abnuat, ansere magno
Scilicet et tenui popano corruptus, Osiris.

Sat. VI, v. 534 e seg.

Annotazioni
alla parte II

---

(1) — 1 — Il concetto dell' unità di Dio ricorre frequentemente nei testi religiosi del=l'antico Egitto(a); ed informavasi appunto a questo concetto l' Egiziano, quando, ad es., spe=cialmente nelle stele dell' antico impero, do=po di avere invocato Osiride ed Anubi..... ecc. terminava professandosi:

oppure

ȧmaχ . χer. neter — ȧmaχ . χer. neter. āa

devoto a Dio — devoto al Dio grande.

(a) — « Forma unica che produce tutto ciò che è – l'uno unico che fa ciò che esiste » (Pap. di Bulaq

Ma se Iddio è solo nella sua essenza, ha però «nomi cotanto numerosi, che non se conosce la quantità» (Papiro di Bulaq, N. 17, p. IX, l. 2 e 3 — V. Grebaut, Hymne à Ammon-ra p. 23). A ciascuno di questi nomi corrisponde una forma speciale di Divinità, la quale pur non essendo altro che la personificazione di uno dei tanti attributi divini, riunisce tuttavia in se stessa tutte le attribuzioni della Divinità suprema — - V. le litanie di Shu nel pap. magico Harris, p. II l. 2 a pag. III, l. 5 (Chabas — Mélanges égypt., III serie, tome II, p. 248) — Quindi si spiega quell'indeterminatezza di attribuzioni, che hanno gli Dei dell'olimpo egiziano, e di cui pare che Diodoro avesse notizia, quando scriveva: «καθόλου δὲ πολλή τις

N. 17, p. VI, l. 2 e 3 — V. Grebaut, Hymne à Ammon-ra, p. 16) - «l'uno che è solo, non vi è secondo a lui» (id. VIII, l. 5 — Grebaut. Hymne... p. 22) — Così pure la giovinetta che gli Dei avevano destinato per sposa a Batau volendo ottenere qualche cosa dal re, gli diceva:
... — ârku. n. à. n. neter..
... — giura a me per Dio ...ecc. — (D'Orbiney, XVI, 4 - XVII, 1)

ἐστι διαφωνία περὶ τούτων τῶν θεῶν. Τὴν αὐτὴν γὰρ οἱ μὲν Ἶσιν, οἱ δὲ Δήμητραν, οἱ δὲ Θεσμοφόρον, οἱ δὲ Σελήνην, οἱ δὲ Ἥραν, οἱ δὲ πάσαις ταῖς προσηγορίαις ὀνομάζουσι. Τὸν δὲ Ὄσιριν οἱ μὲν Σάραπιν, οἱ δὲ Διόνυσον, οἱ δὲ Πλούτωνα, οἱ δὲ Ἄμμωνα, τινὲς δὲ Δία, πολλοὶ δὲ Πᾶνα, νενομίκασι.» — Lib. I, cap. 25.

— B — Iddio non solo è uno, ma ha anche in se stesso la ragione della propria esistenza; concetto astratto, che le scuole sacerdotali d'Egitto solevano esprimere metaforicamente colle espressioni: [hieroglyphs] — (Iddio) generò se medesimo:

[hieroglyphs]

χeperu. ťesef. nen. unnu. mut-f

generò se medesimo; non vi è la madre sua,

(Pap. Mag. Harris, I, 9 — Chabas. Mél. III, II, 249)

[hieroglyphs]

à. sopui. pui. àru. ťet-f. à. neb.

O (tu) quest' essere, che fece se medesimo; o signore

uā . peri . m . nu . à . ḳu . pui .
unico, che uscisti dal Nu — O questa materia,

kemamu . su . tesef . à . àru . ḳu .
che creò se medesima — O (colui) che fece quella materia,

pui . àmmō-f . à . àri . àtef-f .
che è in lui — O (colui che) fece il suo padre

men . mut-f .
(e) fecondò sua madre.

(Pap. mag. Harris, p. III, l. 2 a 5 — V. Chabas. Mél. III serie, tome II, p. 251).

(C-D) — Continuando nella medesima metafora, aggiungevano che Dio generò se stesso illimitato, infinito, onnipotente:

ànet' ḥer . k . uā . à . àru . su . ḥeḥui . ta
Lode a te, unico, che facesti te illimitato

fu. ta. useχt-f. nen. ṭerà-f

nella lunghezza e larghezza sua: non vi sono limiti per lui. — (Id. pag. V, l. 1 e 2 — Chabas, Mel. ec. p. 253)

àn-à. ṭu-t. haii. ta. m. nemmu. enti. mu.

Io farò precipitare la terra nel serbatojo dell'acqua —

m-tu. ṭari. n. meḥ-t m-tu. ta. kaṭen.

essendo il Sud fatto Nord — essendo lo stesso per la terra. — (Id. pag. VII, l. 3 e 4 — Chabas, id. p. 254).

Di qui gli attributi dell'infinitudine e dell'onnipotenza divina.

Iddio, illimitato per ogni verso, è naturalmente eterno. — E — Mi pare che non vi sia buon argomento per negare che gli Egiziani credessero che Dio esistesse ab eterno; poichè l'espressione - χeper. m. ḥā-t - che esisteva nel principio (Inno di Aphrumes, l. 5ª — V. Reinisch, Egyptische Chrest. I, 15. — Brugsch, Monumens ec... p. III) l'indica abbastanza

chiaramente. Ma è certissimo, nello stato attuale della scienza che Dio preesistette alla materia:

ànet. her. k. tum. m. unen. uàu. k. m

Adorazione a te, o Tum, quando tu eri solo nel

nu-t

Nu. – (V. infra. pag. 69)

Pareva che a ciò contraddicesse l'espressione del Todtenbuch (cap. XVII, l. 2), la quale diceva che Ra aveva incominciato il suo regno,

m. unen. χeper. shes.

quando esisteva il firmamento

Ma E. Naville (V. Zeitschrift, 1874, p. 57 – Deux lignes du Livre des morts) confrontando questo passo coi passi paralleli di parecchi papiri Tebani, che sono i più antichi, osservò che tutti hanno la negazione tra [glyph] e [glyph]; il che, come ognun vede, muta interamente il significato dell'es

espressione. I papiri funerarii Tebani, posseduti dal museo di Torino, concordano su questo punto con quelli citati dal Naville, da cui però differiscono in altri punti. Nella speranza di non far cosa ingrata agli egittologi, trascriverò qui quei passi che a ciò si riferiscono.

Pap. A – ieratico, di quattro pagine; contiene un estratto del capitolo XVII del Todtenbuch:

Pagina 1ª, l. 5ª

(a)

linea 6ª

(a) — La variante nel modo di scrivere il nome di Atum, che io osservai per la prima volta, ci dà una nuova pronuncia pel segno , la pronuncia tum, per cui diventa anche omofono del segno . Questa pronuncia

Pap. C — jeratico: in cinque pagine: contiene le prime 32 linee del capit. XVII del Todtenbuch.

Linea 4.ª del papiro

linea 5.ª

---

seguente, mentre un esempio ci è pure dato da testo funerario jeratico, che appartiene probabilmente ai primi tempi del periodo Saitico. Tutti questi papiri appartengono al r.° museo di Torino.

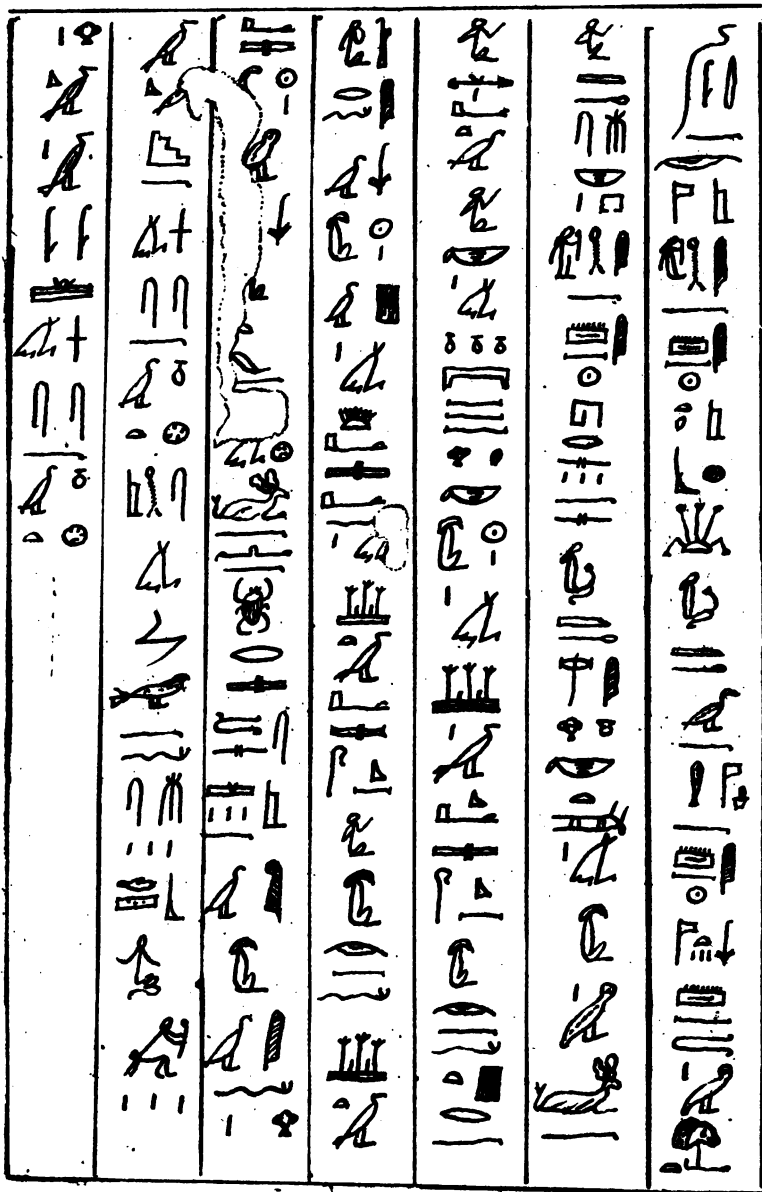
[illegible] mano a mano che ci avviciniamo al tempo Tolemaico e romano, vediamo che molti segni, per-

linea 6ª

linea 7ª

Papiro D — fine geroglifico: lungo 3,50 m, largo, 0,26 m. Contiene il capitolo I del Todt. con varianti — il cap. XV dalla linea 13 alla linea 33 — cap. XVII dal principio alla linea 60 — cap. XX — cap. XXI — cap. XXIV, dalla lin. 4. al fine. cap. XXV, due prime linee — cap. CXXV dalla l. 14. a 34 — cap. CXXXVII, — cap. CXXXX.

---

ma sillabici divennero alfabetici: così, assai probabilmente, la pronuncia tum del segno venne a mozzare tə (V. per es. Lepsius, Auswahl der wichtigsten Urkunden des Ägyptischen Alter. T. XV l. 13 ...) ed anche t nei cartelli reali di Trajano ..... ecc. (Lepsius. Königsbuch, T. 64, num. 721).

I passi citati differiscono in parecchi punti dalla lezione del Todtenbuch: e alcune di queste differenze si possono ritenere per errori, altre invece sono vere varianti.
Anche gli altri papiri del periodo saitico, di cui il museo di Torino possiede una bella collezione, sono tutti concordi nell'avere la particella negativa tra l' -unen. ed il xeper, tranne un solo, che segue in quel punto la lezione del Todt., quantunque ne differisca alquanto in altri punti.
— F — Signore del tempo, Iddio esisterà in eterno

m. ran-k. pui. n. hunnu
nel tuo nome, quello di giovane

semsem.
vegliardo.

(Pap. mag. Harris, p. II, l. 11 — V. Chabas, Mél. III, II, 250).

Egli è come:

χei. mesu. hru. neb. nepy. àmi. teru

un giovanetto che si produce ogni gior-
no: (come) un vecchio ai confini

nehek. àau. seb. tet.

del tempo; (come) un vecchio che attra-
versa l'eternità. (V. Denkmäler, Abt. VI, t. CXX,
l. 69, 70, 71 — V. pure Pierret. Étud. Egypt. I, 10).

àaui. renpi. sebi. heh

(un) vecchio ringiovanito, che percorre i secoli.
(Pap. mag. Harris, IV, 5 — Chabas, Mel. III, II, 253).

Sotto questo rispetto, Iddio è simboleggiato nel
sole, il quale nasce fanciullo al mattino ed
invecchia alla sera, per rinascere il mattino se-
guente ec....

— a — Dotato di sapienza infinita, egli com-
prende tutta intiera la verità, mentre gli uomi-
ni non ne possono vedere che ora una parte

ora un'altra (V. Reinisch, aegyptische Chresto-mathie, I, 15;). – Gli uomini non possono mu-tare i pensieri di Dio, perchè:

nen. semu'. m. àb-k.

non v'è chi guidi al tuo cuore.

(Sallier, II, XII, 5).

e non possono neppure colla loro mente fini-ta concepire l'essere infinito.

ka. nentà. peḥ-f

altezza che non si raggiunge.

(Denkm. Abt. VI, CXX, l. 43).

ḥai. àru'-f. s-tekai. su.

La luce delle tue forme lo copre

àχu-f.: šetau. šetau;

(col) suo splendore: mistero dei misteri,

nen. reχi. šetau-f

non è conosciuto il suo mistero.

(Pap. mag. Harris, V, 1-2 – Chabas, Mél. III, II, 254. – V. pure Chabas, Voyage … p. 154)

Gli spiriti puri inneggiano a Dio,

tu. uā. seštau! ṭuau.

immagine unica, misteriosa del Tuau.

Ed il real scriba Anana ingenuamente esclamava: « le terre divine si vedono nelle pitture, le contrade dell'Arabia furono enumerate, ma tu, (o Dio), tu solo sei nascosto » — La stessa cosa affermava anche Plutarco, dicendo: « Τὸ δ' ἐν Σάει τῆς Ἀθηνᾶς, ἣν καὶ Ἶσιν νομίζουσιν, ἕδος ἐπιγραφὴν εἶχε τοιαύτην, Ἐγώ εἰμι πᾶν τὸ γεγονὸς καὶ ὂν, καὶ ἐσόμενον· καὶ τὸν ἐμὸν πέπλον οὐδείς πω θνητὸς ἀπεκάλυψεν ». — Plutarco Περὶ Ἴσιδος καὶ Ὀσίριδος, cap. IX.

— V. pure: E. De Rougé nella Revue archéologique. 1860, p. 357, e nelle Mélanges d'Archéologie Égyptienne et Assyrienne I, 102 e seg. — Mariette, Notice des principaux monuments du musée de Boulaq. pag. 20 — E. Grébaut, Revue Archéol. 1873, pag. 384, e Hymne à Amon-rā, introduzione — ecc.

(2) —— Stele della Biblioteca nazion. di Francia, l. 4, 5, 10, tradotta da F. Chabas nella Revue arch., 1857, pag. 65 e seg. e nei Records of the Past, IV, 99 e seg. — Denkmäler, Abt. VI, t. CXVIII, l. 22 a 24, e ta. CXIX, l. 57 a 60 (Pierret, Études egypt. I, 3 ad 8) — Pap. di Bulaq, N. 17, pag. I, 6 e 7, IV, 5, 7, VI, 5, VIII, 6 e 7 tradotto da E. Grébaut nella Revue arch. 1873, pag. 384, (e nell' Hymne a Ammon-Ra) da L. Stern nella Zeitschrift. 1873, 76, da C. W. Goodwin nei Records of the Past, II, 129 e seg.

(3) —— Gli Egiziani, pensando che parte essenziale della creazione fosse stata la separazione della terra dalla volta celeste, che nella loro fervida fantasia s'immaginavano sostenuta dalle braccia della Divinità, esprimevano quel concetto colle seguenti espressioni:

[hieroglyphs]

āχi. pet. s-men. nu. m. ṭot-ui-fi

(Iddio) sostiene il cielo e lo rende fermo colle sue mani.

(Pap. Mag. Harris, I, 10 — Chabas, Mélanges. III, II, 247) — V. pure: Pierret, Études Egypt.

Forse da questa credenza degli Egiziani, i Greci derivarono la leggenda di Atlante (V. Chabas, Mél. III, II, 237), il quale

. . . . θαλάσσης
πάσης βένθεα οἶδεν, ἔχει δέ τε κίονας αὐτὸς
μακράς, αἳ γαῖάν τε καὶ οὐρανὸν ἀμφὶς ἔχουσιν.

Odissea I, 57 sg.

(4) — Pap. di Bulaq. N. 17, VI, 3 - VIII, 1 — V. L. Stern, die Nilstele.... nella Zeitschrift, 1873, 129. — Maspero, Sur la littérature religieuse des anciens Egyptiens, nella Revue politique et littéraire, 1872, p. 464.

(5) — Estratto dal pap. di Bulaq, N. 4 - V. Chabas, l'Egyptologie II, p. 39.

(6) — [geroglifici]
àsar. m. rannu-f. neb'. m. àst'-f.
Osiride sotto tutti i suoi nomi, in tutte

[geroglifici]
neb'. m. bu. neb. enti. àm
le sue sedi, in tutti i luoghi in cui si trova.

Cioè: [geroglifici] — àsar. m. kaptò — Osiride a Coptos.

[hieroglyphs] — àsar. m. tapu — Osiride a Tapu

[hieroglyphs] — àsar. m. sau — Osiride a Sais.

. . . .

[hieroglyphs] — àsar. m. šennu — Osiride a Sennuf.

(Pleyte e Rossi - papiri di Torino, t. XIII, 1).

(7) —— Pap. di Bulaq, N. 17, p. VIII, 1 — P. Pierret, Étud. Égypt. I, 31 — W. Golenischeff, Le pap. N. 1 de S. Pétersbourg, nella Zeitschrift, 1876, 107. — Todtenbuch, cap. XV, 17 — Papiri di Bulaq. vol. I p. t. 16, l. 7 e 9, tradotto da Chabas nell' Égypt. I, 46 —

(8) —— Pap. di Bulaq. vol. I, t. 20, l. 15 e t. 21, l. 16.

— [hieroglyphs]

na. āaiu'. her. āš. n. k. àmon

I grandi ti chiamano, o Ammone

[hieroglyphs]

na. šeràu.' her. uχaχ-k

i piccoli ti cercano.

(Pap. Anastasi IV, X, 1e3 — per l'ultima frase V. Chabas, Égypt. I, 30).

—— Pap. di Bulaq. I, 17, l. 1 e 3 (Chabas, Égypt. I, 39)

Iddio è paragonato ad

ta. su. χetemu-tà. n. pa

una terra; essa è chiusa a chi

kem. ro-f. su. unen-tà. n. pa. keru.

trova la sua bocca (presuntuoso, superbo); essa è aperta al taciturno.

(Pap. Sallier I, VIII, 6 – V. Maspero, Du genre épistolaire, pag. 27).

(X, X, 12 e 13)

(9) —— Stele della Bibl. Naz. di Francia, l. 9 (V. Chabas, Revue Archeolog. 1857, 65 e Records of the Past IV, 100) — Papir di Bulaq, 11, XX, 4 e 5 —

nofer. pa. ånti. her. såp. n. k. åmon

beato colui che ti conosce o Ammone,

ta. åri-k. m. åb. meri.

le tue opere (sono opere) d'un cuore amorevole.

(Pap. Sallier III, IX, 1).

(10) ——— Stele della Bibliot. Naz. di Francia, l. 5, 6, 8, 9, 10. — Denkm. Abt. VI, CXVIII, 37 (Pierret, Et. Egypt. I, 5) — V. Pierret, p. 30 — Papiro Sallier II, XIII, 8.

(11) — Maspero, sur la littérature religieuse... nella Revue critique et littér. 1872, p. 464, 465 — L. Stern nella Zeitschrift 1873, 129 —

àmen-k-tu. m. àmon. àau.

Tu (Ammone) sei nascosto nell'antico Ammone;

àtennu-k. m. χeperàu-k. m. àten.

ti arrotondisci in disco nelle tue trasformazioni —(Pap. mag. Harris, IV, 5 – Chabas, Mél. III, II, 253).

(12) ——— Stele citata, l. 10 e 24. —

t'ai-k. χmet-k. seχeru-

Tu brandisci la tua picca, tu atterri

k. sebâiu: m. ran-k. pui

gli empii, nel tuo nome

n. har. tema

di Oro Tema.

(Pap. mag. Harris, II, 9 e 10 - Chabas, Mel. III, II, 250).

(13) —— sema-k. menti.

Tu (o Shu) fai strage dei Menti,

: sati'

e dei Sati. (id. Harris, II, 11)

(14) —— Pap. Sallier III, III, 7.

(15) —— Brugsch, Histoire d'Égypte, prem. édit. p. 111.

(16) —— Stele della Biblioteca Naz. di Francia, l. 23 e 24.

(17) —— Pap. Sallier III, pag. II l. 1 e 5, pag. III l. 1 e 4.

I passi citati differiscono in parecchii punti dalla lezione del Todtenbuch: e alcune di queste differenze si possono ritenere per errori, altre invece sono vere varianti.
Anche gli altri papiri del periodo saitico, di cui il museo di Torino possiede una bella collezione, sono tutti concordi nell'avere la particella negativa tra l' [hieroglyph] -unen. e il [hieroglyph] χeper, tranne un solo, che segue in quel punto la lezione del Todt., quantunque ne differisca alquanto in altri punti.
— 7 — Signore del tempo, Iddio esisterà in eterno

[hieroglyphs]
m. ran-k. pui. n. ḥunnu
nel tuo nome, questo, di giovane

[hieroglyphs]
semsem.
vegliardo.

(Pap. mag. Harris, p. 3I, l. 11 — V. Chabas, Mél. III, II, 250).

Egli è come:

[hieroglyphs]

χú. mesos. hru. neb. nexy. àmi. teru

un giovanetto che si produce ogni gior=
no: (come) un vecchio ai confini

[hieroglyphs]

. nehep. àau. seb. t'et.

del tempo; (come) un vecchio che attra=
versa l'eternità. (V. Denkmäler, Abt. VI, t. CXX, l. 69, 70, 71 — V. pure Pierret. Étud. Egypt. I, 10).

[hieroglyphs]

àaui. renpi. sebi. heh

(un) vecchio ringiovanito, che percorre i secoli.
(Pap. mag. Harris. IV, 5 — Chabas, Mél. III, II, 253).
Sotto questo rispetto, Iddio è simboleggiato nel sole, il quale nasce fanciullo al mattino, ed invecchia alla sera, per rinascere il mattino se=
guente ecc....

— a — Dotato di sapienza infinita, egli com=
prende tutta intiera la verità, mentre gli uomi=
ni non ne possono vedere che ora una parte

ora un'altra (V. Reinisch, aegyptische Chresto-mathie, I, 15;). — Gli uomini non possono scrutare i pensieri di Dio, perchè:

nen. semu: m. ȧb-k.

non v'è chi guidi al tuo cuore.

(Sallier, II, XII, 1).

e non possono neppure colla loro mente finita concepire l'essere infinito.

ka. nenti. peḥ-f

altezza che non si raggiunge.

(Denkm. Abt. VI, CXX, l. 93).

ḥai. ȧru'-f. s-ṭekai. su.

La luce delle tue forme lo copre

ȧxu-f: štau. štau;

(col) suo splendore: mistero dei misteri,

nen. rexi štau-f

non conosciuto il suo mistero.

(Pap. mag. Harris, V, 1.2 – Chabas, Mél. III, II, 253.
– V. pure Chabas, Voyage .... p. 157)
Gli spiriti puri inneggiano a Dio,

tu. uā . seštau. ṭuau.

immagine unica, misteriosa del Tuau.
E) il real scriba Anana ingenuamente esclamava:
« le terre divine si vedono nelle pitture, le contra-
de dell'Arabia furono enumerate, ma tu, (o Dio) tu
solo sei nascosto. » – La stessa cosa affermava an-
che Plutarco, dicendo: « Τὸ δ' ἐν Σάει τῆς Ἀθη-
νᾶς, ἣν καὶ Ἶσιν νομίζουσιν, ἕδος ἐπιγραφὴν
εἶχε τοιαύτην, Ἐγώ εἰμι πᾶν τὸ γεγονὸς καὶ
ὂν, καὶ ἐσόμενον· καὶ τὸν ἐμὸν πέπλον οὐδείς
πω θνητὸς ἀπεκάλυψεν ». – Plutarco Περὶ Ἴσι-
δος καὶ Ὀσίριδος, cap. IX.
— V. pure: E. De Rougé nella Revue archéolo-
gique, 1860, p. 357, e nelle Mélanges d'Archéolo-
gie Égyptienne et Assyrienne I, 102 e seg. — Ma-
riette, Notice des principaux monuments du musée
de Boulaq, pag. 20 — E. Grébaut, Revue Archéol. 1873,
pag. 386, e Hymne à Amon-rā, introduzione. – ecc.

(2) —— Stele della Biblioteca nazion. di Francia, l. 4, 5, 10, tradotta da F. Chabas nella Revue archéol., 1857, pag. 65 e seg. e nei Records of the Past, IV, 99 e seg. — Denkmäler, Abt. VI, t. CXVIII, l. 22 a 24, e ta. CXIX, l. 57 a 60 (Pierret, Études égypt. I, 3 ad 8) — Pap. di Bulaq, N. 17, pag. I, 6 e 7, IV, 5, 7, VI, 5, VIII, 6 e 7 tradotto da E. Grébaut nella Revue arch. 1873, pag. 384, (e nell' Hymne à Ammon-Ra) da L. Stern nella Zeitschrift. 1873, 76, da C. W. Goodwin nei Records of the Past, II, 129 e seg.

(3) —— Gli Egiziani, pensando che parte essenziale della creazione fosse stata la separazione della terra dalla volta celeste, che nella loro feconda fantasia s'immaginavano sostenuta dalle braccia della Divinità, esprimevano quel concetto colle seguenti espressioni:

āχi. pet. s-men. su. m. tot-ui-f

(Iddio) sostiene il cielo e lo rende fermo colle sue mani.

(Pap. Mag. Harris, I, 10 — Chabas, Mélanges. III, II, 247) — V. pure: Pierret, Études Égypt.

Forse da questa credenza degli Egiziani, i Greci derivarono la leggenda di Atlante (V. Chabas, Mél. III, II, 247), il quale

. . . . θαλάσσης

πάσης βένθεα οἶδεν, ἔχει δέ τε κίονας αὐτὸς

μακράς, αἳ γαῖάν τε καὶ οὐρανὸν ἀμφὶς ἔχουσιν.

Odissea I, 52 sq.

(4) —— Pap. di Bulaq. N. 17, VI, 3 - VIII, 1 — V. L. Stern, die Nilstele .... nella Zeitschrift, 1873, 129. — Maspero, Sur la littérature religieuse des anciens Egyptiens, nella Revue politique et littéraire, 1872, p. 464.

(5) —— Estratto dal pap. di Bulaq, N. 4 - V. Chabas, l'Egyptologie II, p. 39.

(6) —— [geroglifici]

àsar. m. rannu-f. neb'. m. àst'-f.

Osiride sotto tutti i suoi nomi, in tutte

[geroglifici]

neb'. m. bu. neb. enti. àm

le sue sedi, in tutti i luoghi in cui si trova.

Cioè: [geroglifici] — àsar. m. kafrò — Osiride a Cadesh.

[hieroglyphs] — àsar. m. ṭepu — Osiride a Tepu

[hieroglyphs] — àsar. m. sauu — Osiride a Sais.

. . . .

[hieroglyphs] — àsar. m. šennu — Osiride a Sennu(?)

(Pleyte e Rossi - papiri di Torino, t. XIII, 1).

(7) —— Pap. di Bulaq, N. 17, p. VIII, 1 — P. Pierret, Étud. Égypt. I, 31 — W. Golénischeff, Le pap. N. 1 de S. Pétersbourg, nella Zeitschrift, 1876, 107. — Todtenbuch, cap. XV, 17 — Papiri di Bulaq. vol. I p. t. 16, l. 7 e 9, tradotto da Chabas nell' Égypt. I, 46 —

(8) —— Pap. di Bulaq. vol. I, t. 20, l. 15 e t. 21, l. 16.

— [hieroglyphs]

na. āaiu'. ḥer. āš. n. k. àmon

I grandi ti chiamano, o Ammone

[hieroglyphs]

na. šeràu.' ḥer. uχaχ-k

i piccoli ti cercano.

(Pap. Anastasi IV, X, 2 e 3 — per l'ultima frase V. Chabas, Égypt. I, 30).

—— Pap. di Bulaq. I, 17, l. 1 e 3 (Chabas, Égypt. I, 99)

Iddio è paragonato ad

ta. su. χekemsu-tà. n. pa

una terra; essa è chiusa a chi

kem. ro-f. su. unen-tà. n. pa. keru.

trova la sua bocca (presuntuoso, superbo); essa è aperta al taciturno.

(Pap. Sallier I, VIII, 6 – V. Maspero, Du genre epistolaire, pag. 27).

(9) —— Stele della Bibl. Naz. di Francia, l. 9 (I, X, 12 e 13) (V. Chabas, Revue Archeolog. 1857, 65 e Records of the Past IV, 100) – Papir. di Bulaq, 17, IV, 4 e 5 –

nofer. pa. enti. ker. sàp. n. k. àmon

beato colui che ti conosce o Ammone,

ta. àri-k. m. àb. meri.

le tue opere (sono opere) d'un cuore amorevole.

(Pap. Sallier III, III, 4).

(10) ——— Stele della Bibliot. Naz. di Francia, l. 5, 6, 8, 9, 10. — Denkm. Abt. VI, CXVIII, 37 (Pierret, Et. Egypt. I, 5) — W. Pierret, p. 30 — Papiro Sallier II, XIII, 8.

(11) — Maspero, sur la littérature religieuse ... nella Revue critique et littér. 1872, p. 464, 465 — L. Stern nella Zeitschrift 1873, 129 —

àmen-k-tu. m. àmon. àau.

Tu (Ammone) sei nascosto nell'antico Ammone;

àtennu-k. m. χeperàu-k. m. àten.

ti arrotondisci in disco nelle tue trasformazioni — (Pap. mag. Harris, IV, 5 — Chabas, Mel III, II, 253).

(12) ——— Stele citata, l. 10 e 24. —

ťai-k. χmet-k. seχeru-

Tu brandisci la tua picca, tu atterri

[hieroglyphs]

k. sebàu.° m. ran-k. puù

gli empii, nel tuo nome

[hieroglyphs]

n. har. tema

di Oro Tema.

(Pap. mag. Harris, II, 9 e 10 – Chabas, Mel. III, II, 250).

(13) —— [hieroglyphs]

sema-k. menti.

Tu (o Shu) fai strage dei Menti,

[hieroglyphs]

: sati'

e dei Sati. (id. Harris, II, 11)

(14) —— Pap. Sallier III, III, 7.

(15) —— Brugsch, Histoire d'Égypte, prim. édit. p. 111.

(16) —— Stele della Biblioteca Naz. di Francia, l. 23 e 24.

(17) —— Pap. Sallier III, pag. II l. 1 a 5, pag. III l. 1 a 4.

(18) —— P. Pierret, Étud. Égypt. II, 89

(19) —— Pap. Anastasi V, IX, 2 a 6 — V. pure Chabas, Mél. I serie, p. 119 — Maspero, du genre épistolaire, 25 — Grébaut, Hymne à Amon-râ, p. 65.

(20) —— V, la massima di Ptah-hotep, tradotta da Chabas nella Revue Arch. 1858, p. 23.

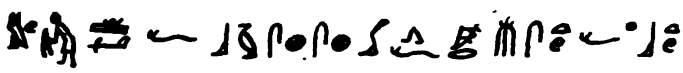
(21) —— Papiro Anastasi II, pag. VIII l. 5 a p. IX l. 3, tradotto dal Chabas nelle Mél. III, II, 60 e sg.

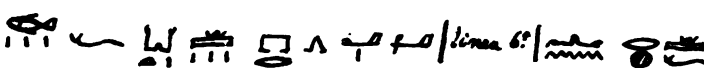
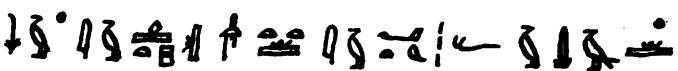
(22) —— Pap. Anastasi I, IX, (a)

linea 3 —

àu-à . reχ-k . 'ut! kennu!

Io conosco molti uomini

nenti . pehti . san . ṭotui

senza coraggio, dalle braccia rotte

hatukabui! nenti . χopeš

inetti affatto; senza forza

(a) — Chabas, Voyage, 43 — Maspero, du genre épist. 113.

linea 4ª

set.° àu-u. ... user. m. pa. u'

(sono) essi; essi sono ricchi nelle case loro

m. ḥu'-ka'.° nen. têṭ-tu ------------------

di provigioni; --------------------------------

māi. têṭ-à. n. k. kaà. n. ān. roi.°

Vuoi che io ti esponga il ritratto dello scri-ba Roi?.

45ª

(a) (?)

têṭ. n. k. ak. n. ta. šent.° hu. kema

Tu lo dicesti luce del publico granajo; egli non

(a) — Una rottura del papiro mi impedisce di distinguere bene i segni che compongono questo vocabolo: la trascrizione mi pare la più probabile. Il significato di luce, luminiere, lampada, in senso metaforico, è dato dal determinativo e dal senso dell'espressione intiera.

meu-f. bu. sexsex-f. tor. mestu-f. botu
lavorò, egli non ebbe mai festa dopo la sua nascita:

-f. ka-t. per-tot. nen. rex-f
egli ha in abominazione il lavoro; il coraggio egli non lo conosce:

su. au. hotep. amen-t. au. āt' (?)[(a)] -f. uta.
egli riposa tranquillo; le sue membra son sane;

au. ben. an. su. heri. n. neter. nofer.
il timore del Dio buono non lo conduce.
(23) —— Gran pap. jeratico del museo di Bologna, II, l. 3 e 8, tradotto dal Chabas nelle Mélang. III, II, 145.

(a) — La pronuncia di questo vocabolo non è ancora ben determinata (V. Chabas, Voyage, p. 135).

(24) —— Abbondano gli esempi. — Quella legge assoluta e rigorosa, ~~dicono~~ parlano gli scrittori classici, Erodoto, ed. cit., l. II, cap. 37 e 143, secondo la quale in Egitto la dignità paterna passava immancabilmente nel figlio, non si può assolutamente ammettere: poichè sono troppe le indicazioni monumentali che la contraddicono. Non citerò che la massima trigesimaseconda dello scriba Ani, in cui conforta suo figlio a proseguire con ardore nella carriera delle lettere «... Non vi è figlio pel soprintendente del tesoro, non erede del cancelliere vecchio. Lo scriba che ha la mano abile nella sua professione non la tramanda ai suoi figli: la miseria è la loro condizione; la loro grandezza è l'effetto delle loro proprie fatiche» (Papiri di Bulaq, publicati da A. Mariette, tom. I, tav. XX, l. 6 e 7 — Chabas, Égypt. II, 9 e seg.).

(25) —— Pap. Anastasi V, XX, l. 7 a 9 (V. pure Maspero, Du genre épistol. p. 23)

(26) —— Gran pap. jeratico di Bologna, V, l. 8 a VI l. 1, tradotto da Chabas nelle Mélang.

III, II, 119.

(27) —— Id. pap. di Bologna, VII, 1a4, IX 1a3 ...ecc. — Pleyte et Rossi, Pap. de Turin; tav. CXV, CXVI, CXVII, CXXVIII — Maspero, du genre épistol. 4.

(28) —— W. Golenischeff, pap. di S. Pietroburgo N. 1, nella Zeitschrift 1876, 107.

(29) —— «Δῆλα γὰρ δὴ καὶ μὴ προακούσαντι ἰδόντι δέ, ὅστις γε σύνεσιν ἔχει, ὅτι Αἴγυπτος, ἐς τὴν Ἕλληνες ναυτίλλονται, ἐστὶ Αἰγυπτίοισι ἐπίκτητός τε γῆ καὶ δῶρον τοῦ ποταμοῦ....» — Erod. lib. II, 5.

(30) —— Traduco qui in appresso il principio del più bel inno al Nilo, conosciuto finora (Sallier II, XI)

linea 6.ª (a)

ànet'. ḥer-k. ḥāp. peri.

Adorazione a te o Hapi: quando tu comparisci

(a) — In questo passo del papiro vi è una lieve rottura, che si può ristabilire con tutta sicurezza confrontandolo col passo parallelo dell'Anast. VII, VII, 7.

[hieroglyphs] (a)

m. ta. ii.° r. s-ānyu'. kem.° àmen.

sulla terra, tu vieni per dar la vita all'E-
gitto: è nascosto

[hieroglyphs] |lin. 7.ª| [hieroglyphs]

semu-u kekui. m.

il condurre le tenebre di (durante il)

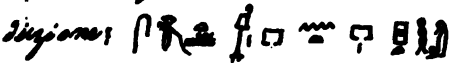
[hieroglyphs] (b) [hieroglyphs]

hru. her. àb. semu-u° fui

giorno (dove) desidera il cuore condurle; irrigatore

[hieroglyphs] |lin. 8.ª|

ṡa! kemamu! rā. r.

dei campi; creato da Ra, per

(a) — Breve rottura nel papiro, che si ristabilisce confrontando questo passo col seguente alla linea 8.

(b) — « non si conosce in qual luogo il tuo cuore desi-
deri condurre le tenebre durante il giorno». — Da que-
sto passo pare che il poeta considerasse le tenebre come
aventi un'entità loro propria, idea questa che parec-

s-ānχu: àb: neb.° seṡurà.

per vivere gli armenti d'ogni genere; egli abbevera (inumidisce)

ta. bu. tum.° (a) uauu. pet. kaii.° mer

la terra non chiusa; attraversando il cielo egli scende amando

|linea 9.a|

ta: ..... *χerpu'*

i pani ..... (e) le offerte

---

chi secoli appresso fu risollevata dalle antichissime scuole filosofiche della Grecia.

(a) — «la terra non chiusa» non separata, quella terra cioè a cui può giungere l'acqua dell'inondazione. — Il vocabolo non accompagnato da alcun segno determinativo, lascia una grande incertezza nella traduzione; tanto più che nell'altra copia di questo inno, contenuta nel Pap. Anastasi VII (p. VII, l. 9) l'espressione non si trova,

(a)

neptera: s-uati. āb. neb. ptah.

di grano; egli fa verdeggiare tutte le āb di Ptah.

---

e vi è sostituita da un' altra, che non si può ben distinguere, per la cattiva conservazione del papiro.

(a) — Il gruppo jeratico non può essere trascritto che , che vocabolo, che tra i suoi significati ha pure quello di far prosperare, verdeggiare ...., che mirabilmente concorda collo scopo a cui tende tutto l'inno, di celebrare, cioè, il Nilo, come principio fecondatore per eccellenza. — Così pure il segno jeratico si deve trascrivere , come lo prova un' infinità d'esempii. Mi pare poi che il vocabolo . āb., che ne risulta, in questo passo, non si possa separare da , il cui significato non è ancora stabilito con certezza. Si suole tradurre per piattaforma, cortile, terrazza, peristilio ......; ma non sono che traduzioni approssimative (Chabas, Une spoliation des hypogées, p. 61). In questo passo, il senso vorrebbe che si traducesse per giar

La traduzione, che io ho dato di questo passo, dif-
ferisce notevolmente dalle traduzioni del Maspero
e del Cook.

Traduzione di G. Maspero (ultima traduzione nell'Hist. ancienne p. 11) — « Salut, ô Nil — o toi qui t'es ma-
« nifesté sur cette terre — et qui viens en paix - pour
« donner la vie à l'Egypte! — Dieu caché! - qui
« amènes les ténèbres au jour qu'il te plait les ame-
« ner, — irrigateur des vergers qu'a créés le Soleil-
« - pour donner la vie à tous les bestiaux. — Tu abreu-
« ves la terre en tout lieu, — voie du ciel qui descend,
« — Dieu Seb, ami des pains, — dieu Nepra, offra-
« teur [des grains], — dieu Ptah qui illumines toute
« demeure. »

---

dini, verziere.....: ma non vi è alcuna ragione positi-
va che ci autorizzi ad affermarlo. — Io quindi tra-
durrei « tu fai verdeggiare tutte le ābba di Ptah ». Nel
passo parallelo a questo, il Pap. Anastasi VII, 7, 9 - VIII
l. 1, ha la seguente variante che conferma la mia tra-
duzione: [hieroglyphs] — s-uat'. āb. nt
pa. ptah — fa(i) verdeggiare l' ābba del tempio di Ptah.

Traduzione di F. C. Cook (Records of the past IV, 107)

— « Hail to thee o Nile! - Thou shewest thyself
« in this land, — coming in peace, giving life to
« Egypt: - O Ammon, (thou) leadest night unto day, -
« - a leading that rejoices the heart! - Overflowing
« the gardens created by Ra. - Giving life to all
« animals: - watering the land without ceasing: the
« way of heaven descending: lover of food, bestower
« of corn, - giving light to every home, o Ptah! »

(31) —— Pap. Sallier II, XIV, l. 5 e 7.

(32) —— L. Stern, die Nilstele.... nella Zeit-schrift, 1873, 139.

(33) —— Gli Egiziani del periodo tebano, avevano personificato nel Nilo la beneficenza divina, che si manifestava specialmente nella inondazione, la quale ora l'Egiziano pensava che fosse prodotta dal solo volere di Ammone, o degli Dei, ora dal comune concorso di tutti gli Dei dell'olimpo egiziano, secondochè aveva un concetto più o meno chiaro dell'unità di Dio. Così noi spieghiamo benissimo il perchè gli Egiziani, quando volevano ringraziare il Nilo, che per riconoscenza avevano solle-

vate a Divinità), per l'inondazione, facevano
offerte ad Ammone o anche a tutti gli Dei « tu
(o) Hapi, sei la vita del cielo degli Dei (che con te): im-
perocchè quando tu vieni si raddoppiano le loro of-
ferte e sono pieni (d'offerte) i loro altari » « quando
il Nilo esce dalle sue sorgenti, si aumentano le
offerte agli Dei » « si accrescono le offerte ad Am-
monrā, re degli Dei ed al Nilo, padre degli Dei ». (a)
Così anche s'intende la ragione, per cui nell'inno
del pap. Sallier II, dopo di avere enumerato le of-
ferte che si facevano al Dio Nilo, aggiungesi:

[geroglifici]

uṭennu'-tu. n. neter. neb. mā. ȧr. n. ḥāp.

si fanno offerte a ciascun Dio, come si fanno
al Nilo. (pag. XIV, l. 8).

Il Dio Nilo presentavasi alla mente degli Egi-
ziani, sotto l'aspetto di una Divinità non fornita
di caratteri ed attributi ben determinati, avente
un non so che di nebuloso, di vago, che lo cir-

(a) — L. Stern, die Nilstele ..... nella Zeitschrift,
1873, 129 e seg.

ieva un Dio misteriosissimo. E quindi Enna, il poeta, esclamava: « Non si sa il nome che egli ha in cielo, — il Dio non rivela le sue forme (la sua figura) — non vi corrispondono i disegni che se ne danno (a). — Egli non è scolpito sulla pietra: — non si vede tra le immagini su cui si pone la doppia corona coll'ureo, ... non si può condurre nei santuari, — non si sa il luogo in cui egli si trova — non si trova sulle pareti scolpite (o dipinte) (b).

E di fatto non pare che nel periodo tebano il Dio Nilo abbia trovato il suo scultore: solamente nei tempi di decadenza dell'Egitto, quando l'antica idea della Divinità era quasi interamente offuscata, il Dio misterioso fu rappresentato da un uomo sotto forma umana (V. statua del Nilo nel British-museum — V. Lepsius, Auswahl, tav. XV).

(34) ——— Per il testo V. Reinisch, Aegyptische Chre=

(a) — Pap. Sallier II, XIV, 9.

(b) — id. .... pag. XII, l. 6 a 9 — V. G. Maspero, sur la littérature religieuse ...; nella Revue polit. 1872, 465. — V. pure per espressioni analoghe, L. Stern, nella Zeit. 1873, 130.

stomathie, I, 48 – Album du musée de Boulaq, t. XXXII. – Quanto alla traduzione V. Birch, Archaeologia, t. XXVIII. – E. de Rougé, Revue archéol. 1861. – Mariette, Notice des principaux monum. du musée de Boulaq. p. 78, 79 e 80. Maspero, du genre épistolaire, p. 85 e sg. e Histoire an-cienne..., p. 206.

(35) ______ Maspero, du genre épistol. p. 89

(36) ______ Pap. di Bulaq, N. 17, p. VII, l. 3 e 4

(37) ______ id. p. IV, l. 7 e p. V, l. 1 — pag. VI, l. 1 e 2. V. E. Grébaut, Hymne à Ammon-râ p. 13 e 16.

(38) ______ Mariette, Abydos, tom. I, ta. LII, l. 35 e ta. LII, l. 2 — In un papiro funerario inedito del museo di Torino, leggesi:

iem-f. pet-fi[a]: àb-f. phaer-f. er.

egli (il defunto) viene, corre a suo piacimento, gira

ii-f. m. sāḥu-f. pu.

per ritornare nella sua forma di Sahu (spirito)

(a) — Sul suffisso pronominale fi V. Zeits. 1875, p. 76 e 158 e 1876, p. 7, considerazioni di Erman e di Maspero.

(39) —— Iscrizione del Louvre, tradotta da P. Pierret, Études Egyptol. II, 23

(40) —— Papiro Anastasi IV, III, (*)

|linea 2ª| |lin. 3ª|

s-notem- àb. àmon. m. hâti-k. tu-f.

Oh, diffonda la gioja Ammone nel tuo cuore, ti dia egli

n. k. àaut. nofer-t. sebi-tuk. pa. hāu. n

una vecchiaja eccellente: possa tu attraversare un periodo di

notem-àb. r. pehti-k. àmay. sept-k

dolcezza di cuore, affinchè tu giunga alla perfezione: il tuo labbro

|lin. 4ª|

utá. āt (?) (a)-k. rotu. ār-k.

sia sano, siano rigogliose le tue membra, il tuo occhio

(a) — La pronuncia di questo vocabolo è ancora incerta (V. Chabas, Voyage d'un Egyptien, p. 193).

(*) — V. Maspero, du genre épistol. 110.

kemhu. uaui. unχu-k.

vede distintamente la via: tu ti volti

peket. tesi-k. na. hetrà'. turà

di lino, tu sali a cavallo; una verga

n. nub. m. tot-k. màiloàa. mtot-k.

d'oro è in tua mano, una frusta è con te,

.......loša. χaloi? na

.... Siri, Nigri

hasi? m. saysay. n-peh-tak

corrono dopo di te

(a) — Nel papiro vi è una breve rottura, che si può ristabilire col passo del Pap. Sallier II, I, 6

(b) — V. Chabas, Voyage d'un Egyptien, p. 128

(c) — Trad. letterale « Siri e Nigri (sono) a correre dietro »

m. s-χepesu. à. àr-k. àu-k. haii. er. pai-k.
facendo essere ciò che tu comandi: tu discendi nella

bai. n. āš: āper-t. er. ḥâ-t. er. peḥ-t
tua barca di cedro, ornata a prora ed a poppa;

(a) | lin. 7.a |
àu-k. ḥer. seper. pai-k. beχennu.
tu arriva alla dimora

nofer. pa. àr-k. n. k. t'esek. àu. ro-k. meḥ. m. àrepu:
bella, che facesti per te stesso: la tua bocca è piena di vino,

| lin. 8.a |
heket: m. ta: àuf. šāi: àua:
di birra, di pani, di carne, di focaccie; dei buoi

(a) — = copt. teb. menf. ϩΗ = prora navis, e
= copt. teb. menf. πϩοϒ = puppis navis. – V. pap. Anast. IV, VIII, 7 – V. pure F. Chabas nelle Mélang. III, II, 102.

sefenef-tu. àrepu: unen. ḥesi. notem: m-per-k [a]

si uccidono: il vino ove i dolci canti in te;

pai-k. mer. urḥu. urḥu. kemài:

il tuo sopraintendente pei profumi ti unge col <u>kemi</u>:

|lin. 9.ª| pai-k. āa. n. bāḥ. χeri

il tuo sopraintendente dell'irrigazione (è provveduto) con

maḥu: pai-k. mer. suχet-ti: māsebi.

ghirlande di fiori: il tuo capo degli agricoltori ti porta in tributo

---

(a) — V. Chabas, Voyage Mélang. III, II, 85 — Si potrebbe anche supporre che dopo sia stato omesso il su... -tu, caratteristico del passivo, come accade talvolta (vedansi i due passi dell' pap. Sallier II, XIV, 7 ed Anastasi VII, XI, 7); il che darebbe ragione alla traduzione del Maspero. Ma quella del Chabas è più conforme al senso.

(a) [l. 10]

tuurtu'. pai-k. uāh (?) (b). her. māsebi

degli uccelli; il tuo pescatore ti porta in tributo

remmu': pai-k. menš. iu. ḫalo.

dei pesci: la tua nave viene dalla Siria

[lin. 11]

ateχru': m. χet': neb. nofer. pai-k.

è carica di cose belle e buone d'ogni specie: la tua

(c)

ahai': meh .... au. tai-k. merà'. rof.

stalla è piena ....: la donna addetta al servizio del-

la tua casa è robusta.

(a) — Il vocabolo mi è sconosciuto; probabilmente è un errore per -tuurpu, che significa una specie particolare di anitra.

(b) — La pronunzia è incerta (V. Chabas, Voyage, p. 90)

(c) — Il vocabolo -mer' significa propriamente coloni, gente legata al terreno, gente addetta al servizio di una villa ecc. ecc....

(41) —— Molte sono le indicazioni dei papiri egiziani, che provano come la verga fosse usata molto sovente nell'educazione dei ragazzi Egiziani: ne citerò alcune. —— Pap. Anastasi V, x, l. 6 e 7.[a]

pa. šeriau. tutu-s-χeperu-f. er. neḳemu-f. m

Il bambino è fatto strappare al

kenàu. mut-f. seper-f. er. àau. ret'. àu

seno della sua madre: giunge a far un uomo

kes'-f. ušaušа. na enti. ăatu.'

avendo le sue ossa rotte come quelli di un asino.

—— Pap. Anastasi III, VIII. (b)

linea 5ª

m. àr. àr-t. hru. usefa-t'. m-ro-pu. àu

Non fare il fatto di un giorno di riposo, del resto

(a) — V. Maspero, Hymne au Nil, p. 11, e du genre épist. 75.

(b) — V. Maspero. du genre épist. p. 74 — Un' altra copia del medesimo testo trovasi al pap. Anast. III, III, l. 8 ec.

|linea 6ª|

tu.. hu. tuk. χeperu. at. n. ātiṭ

tu sei battuto: vi è il dorso del ragazzo (giovane)

sotem-f. n. hu-tu-f. àmmā. àb-k. sotem.

egli ubbidisca (senta) quando è battuto: oh! ascolti il tuo cuore

|lin. 7ª|

à. tet-t! kem-k. su. m. àχ.

ciò che fu detto: trovai ciò eccellente.

(a)

tutu. her. seba, kaàri! kenken! tutu.

si insegna ai Kari a ballare: si

|lin. 8ª|

her. kaḥou. ssemer! tutu. her. pu-t. terá-t

allevano i cavalli: si fa che il piccione

(a) — Non si sa bene a qual specie appartengano gli animali, che gli Egiziani significarono col nome di kaàri; quantunque si possa ritenere come certo che fossero animali domestici.

[hieroglyphs] [a]

a. sesau tuta. penpet. bauk.

nidifichi: si (fa) volare l'avoltojo

— per altre indicazioni dello stesso genere v. il pap. Sallier I, VII, 11 a VIII l. 1. — Anast. IV, II, 4.

(42) — P. Pierret, Études Egyptol. II, p. 12.

(43) — Stele del museo di Torino.

(44) — L. Stern, Ein Hymnus auf Amon-râ, nella Zeitschrift 1873, pag. 74-75. — Denkmäler, Abth. III, tav. 237.

(45) — Gli spiriti celesti erano significati da parecchi nomi, che alludevano alla loro condizione, quale se l'immaginava l'Egiziano: [hieroglyphs] – sepes - i favoriti, gli eletti; [hieroglyphs], [hieroglyphs] – âχu, gli splendidi, i luminosi; ..... — [hieroglyphs] – hennu - i vicini, i compagni (di Dio) (sarcofago della Bibliot. di Brera a Milano — stele del museo di Torino).

(46) — Denkmäler, Abth. VI, t. 115, l. 7 a 8.

(47) — Denkm. id. ta. 116, l. 32 e 33

(a) — Quest'ultima frase ricorre al pap. Sallier I, pag. VIII, l. 1.

(48) ——— E. Naville, Un chapitre inédit du livre des morts, nella Zeitschrift 1873, pag. 85, 87, 89 e 90 — Estratto dal pap. funerario del periodo tebano, dello scriba Neboseni.

(49) ——— L. Stern, Ein Hymnus auf Amon-râ, nella Zeitschrift, 1873, 75. — Per altro esempio V. F. Rossi, Una cassetta funeraria del museo di Torino nel vol. IX (adun. del 4 Gen. 1874) degli Atti della R. Accademia delle scienze di Torino.

(50) ——— Brugsch, Die ägyptische Gräberwelt pag. 29 e 30.

Annotazioni

alla parte III.

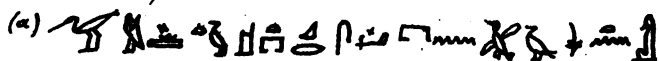
---

(1) —— Pap. N. 1 de S. Petersburg per V. Golenischeff, nella Zeitschrift 1876, 108.

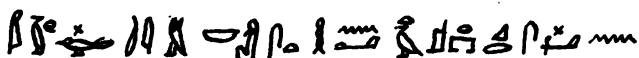
(2) —— id. pag. 109.

(3) —— Papiri di Bulaq, pubblicati da A. Mariette, tom. I, tav. XVII, 12 a XVIII l. 5 — V. per la traduzione, F. Chabas, Égyptol. vol. I, p. 126.

(4) —— Pap. di Bulaq, id. tav. XX l. 9 a 10 — Chabas, Egyptol. II, 20.

(5) —— Estratto dal pap. Prisse — V. Chabas, Étude sur le papyr. Prisse, nella Revue archéol. 1858, 13

(6) —— Id. . V. Chabas nella Revue archéologique, 1858, pag. 19 e 22.

(7) ——— Stele del Louvre - V. P. Pierret Études Egyptol. II, p. 55

(8) ——— Cit. del pap. Prisse. — V. Chabas nella Revue archéol. 1858, 20

(9) ——— La monogamia tra i privati Egiziani è affermata dai monumenti con indicazioni evidenti: ma i Faraoni usavano avere più mogli, come appare dalla differenza che nei monumenti si fa tra la prima regina e le favorite.

Così, per es., nel pap. Abbott (p. III, l. 7 e seg), parlandosi di un'ispezione degli ufficiali del Faraone ad alcune tombe, che erano state violate dai ladri, è detto:

(a)

kemi-tu. ás-t. kras. n. pa. suten.

Fu trovato il luogo di riposo (tomba) del re

šuu-tà. m. neb-set. henā. ta. ás-t. kras. n

privato del suo signore, (come pure) il luogo di riposo

(a) — V. Maspero, Une enquête judiciaire à Thèbes nelle Mém. de l'Acad. des Inscrip. 1871 — Chabas, Mélanges, III, I, Un vol dans les hypogées, 63.

[hieroglyphs]

suten. ḥim-t. ur-t. nubyas. ānχ. uta. seneb. tai-f suten. ḥim-t

della regina grande Nubcas, vita! salute! forza!, sua real moglie.

Nel pap. d'Orbiney invece si racconta, che quando gli uomini, mandati dal Faraone, ritornarono in Egitto, conducendo seco la sposa di Batau

[hieroglyphs]

ḥon-f. ānχ. uta. seneb. ḥer. meru. set. er-āker sqr-sen

sua Maestà, vita! salute! forza, amò lei moltissimo:

[hieroglyphs]

àu. tu-f. ḥer. tekan. set er. sepeo-t. āa-t

egli la innalzò a gran favorita.

(Pap. d'Orbiney, XII, l. 2 e 3)

(10) ——— Iscrizioni della tomba di Ti. — V. Brugsch, Die aegyptische Gräberwelt ta. II, 75 e 76. — Per espressioni analoghe v. Brugsch, Wörterbuch... pag. 66.

(11) ——— Estratto del pap. Prisse e Chabas nella Revue archéolog. 1858, p. 23.

(12) ——— Id. pag. 21.

(13) —— Stile di Nebχerrā (XI dinastia) del museo di Torino.

(14) —— C. W. Goodwin, The story of Saneha, nei Records of the past, VI, p. 139.

(15) —— V. Maspero, Du genre épistol. pag. 49 e seguenti.

(16) —— Denkmäler, II, XLIII, d, 144. — V. pure Maspero, Histoire ancienne, 43.

(17) —— Brugsch, Histoire d'Égypte, IIme édit. pag. 92.

(18) —— Tolto dall'iscrizioni della tomba di Ameni — Pel testo V. Reinisch, Egyptische Chrestomathie, tav. V, b, l. 2, 5 e 6 — V. pure Brugsch, Monumens. t. XV. — per la traduzione V. Brugsch, Histoire.... 90, Die aegyptische Gräberwelt, 31 — Maspero, Histoire ancienne, 121.

(18 bis) —— Pap. Sallier II, 1 (a)

lin. 2? | [geroglifici]

sdem. n. tet-ti-à. n. k: suteni-k.

ascolta ciò che io dico a te: tu regni

(a) — Maspero, nei Records of the past, vol. II, p. 11.

ḥiki-k. ta! ȧn-k![a] m. ḥau! ḥer. nefer

tu governi le tre regioni: fa meglio che bene:

! ° saku-tu. er. sem̱tot! er-f

siano riuniti i sudditi a te,

|lin. 38|

tum. ° χeper. tumem! rāu. ȧb. m-sa

affinchè i sudditi non volgano il cuore al

ḥer.... ḥer-set! ° m. beken. ȧm. sen'. m. uāu-k

tenere ... per ciò: non avvicinarti a loro, e non restar [illegible]

m. meḥ. ȧb-k. m. son. mer-χet! χenemes! ° m. sχeper.

non amare da fratello il ricco ed il nobile: non far

(a) — V. Chabas, Egyptologie I, 11.

(b) — Sulla questione se la particella [hieroglyph] possa avere il valore di particella negativa, v. E. Naville nella Zeitschrift, 1875, 165 e 1876, 131 — Chabas, Egypt. II, 26....

|lin. 4ª|

āki.' nen . kem . ȧri.

i venuti, non provati di amicizia (a).

(19) —— Nelle iscrizioni funerarie dell'antico impero, dopo il nome del defunto, è frequentissima l'espressione: — mer-neb-f — egli ama il suo signore, come pure (abbondano) altre espressioni di un significato analogo.

(20) —— C. W. Goodwin, The story of Saneha nei Records of the past, VI, 137.

(21) —— « È l'ora dell'entrare nella notte triste e tu sei proprio solo » — Pap. Anast. I, XX, 2.

(22) —— Id. pap. Anast. I, XIX, 2 e 3: Chabas, Voyage d'un Egyptien .... pag. 146 e seg.

(23) —— Pleyte et Rossi, Papyr. de Turin, tav. LXXXII. — Traduzione di F. Chabas nei Comptes rend. des séances de l'Acad. des Inscrip. ..... 1874. —— V. su questo argomento J. Soury, Contes et romans de l'ancien Egypte, nella Revue des deux mondes, 1875, pag. 791.

(a) — « di non provata amicizia » — Tutto questo passo del pap. Sallier è pieno di espressioni ellittiche, che bisogna svolgere, seguendo il pensiero dell'autore.

(24) —— Papiri di Bulaq, I, XVI, 13 e 14... Chabas, Egypt. I, 65 e seg.

(25) —— Id. pap. Bul. I, XXI, 3 a 10 — Egypt. II, 54 e seg.

(26) —— V. supra a p. 18 e 19.

(26 bis) —— V. ms. cit., grande pap. jeratico di Bologna, pag. V, l. 10 — Chabas, Mélanges Egypt. III II, 162. — In un papiro funerario jeratico e saitico del Museo di Torino, al passo corrispondente alla linea prima del cap. XXIII del Todtenbuch, il nome di Ammone vi è sostituito da quello di Set (𓋴𓏏𓂋𓀭)(a) Nei pap. funerarii del museo di Torino, se ne hanno anche altri esempi.

(27) —— Pap. di Bulaq, tom. I, t. XX, l. 11 a 15 e pag. XVII, l. 1 a 3 — Chabas Egypt II, 27 e I, 91.

(28) —— Todtenbuch cap. CXXV, l. 37 a 39, e prima l. 3 a 9.

(29) —— W. Golenischeff, le pap. N. 1 de S. Petersbourg nella Zeitschrift 1876, 107 e seg.

(30) —— Stele di Borkel (XVIII dinast.) - V. Prisse d'Avennes, Monumens, tav. XVII.

(a) — Il nome di Set è scritto così in tutto il papiro.

(31) —— Stele del Louvre – Pierret, Étud. Égypt. II, pag. 42

(32) —— Dümichen, Alt. aegypt. Kal. Inschriften, ta. XLIV, l. 15 a 16. — Per altro esempio V. Pierret, negli Étud. Égypt. II, p. 95 — anche l'autore dell'opera storico-letteraria, contenuta nel pap. Anast. I, così descriveva il tipo ideale dello scriba:

pag. II, lin. 3.ª (a) [hieroglyphs]

ānet'-f. χerui'. n. χenemens

egli fa atto d'omaggio al superiore

(b) [hieroglyphs] (c) [hieroglyphs]

f. . . . suten. ān . shune. n. meni'. neχt'.

suo, regio scriba comandante di soldati valorosi;

(a) — V. Chabas, Voyage d'un Égyptien ....., p. 43.

(b) — Il determinativo [hieroglyph], in questo passo, come pure nel passo citato a pag. 106 è abusivo ed inopportuno.

(c) — Se si bada alla composizione del vocabolo [hieroglyphs] – s-huni, esso significherebbe quello scriba che era incaricato dell'approvigionamento dell'e-

[lin. 4ª]

solep. hāti. nofer. bāa! āarku.

e scelto, cuore buono meravigliosamente, manteni-

.... rot. nen. unen. m-māāt-f. m. ān.

tore di parola: non vi è eguale a lui tra gli

neb. menu. n. her. neb! ān. n. petrà.

scribi tutti, ama tutto il mondo: è bello a vedersi

[lin. 5ª] (a)

ammu. mà. šui! her. hāti. n

(è) gradito come i fiori al cuore della

kaui! ān. m. tennu! neb. nen.

moltitudine: scriba in ogni parte (b); non

(a) — Ho ristabilito così la rottura che vi è nel papiro, servendomi del passo del Papiro Sallier II, pag. I, l. 6

(b) — Noi moderni diremmo « scriba enciclopedico ».

[hieroglyphs] |lin. 6ª| [hieroglyphs]

χem - f · netneṭ'- tu . m . uśeb-t-f.

è ignorante egli: vi è discussione nel suo ragio

[hieroglyphs]

er. kem. sotepu. . . . . her . uah . àb . mer. ret .

momento . per trovare (ottenere) l'approvazione: ...

. . . . pone il cuore ad amare gli

[hieroglyphs] |lin. 4ª| [hieroglyphs]

? hāā . n. sop ? n. mā ? māk-ha.

uomini : ... innalza le virtù e la giustizia, e dis

[hieroglyphs]

àseftu'

prezza il peccato.

(33) ——— Stele di Tutmosi; già citata, l. 23.

(34) ——— Pap. Sallier III, II, l. 2-9.

(35) ——— Brugsch, Der Traum Königs Thutmes IV bei der Sphinx, nella Zeitschrift, 1876, p. 89 e seg.

(36) ——— L. Stern, Ein Hymnus auf Amon-rā, nella Zeitschrift, 1873, 74 e 75.

(37) ——— Steli ed iscrizioni del Louvre. - P. Pierret, Étud. Egypt. II, p. 14 .... 23 .... 67.

(38) —— L. Stern, Das Lied des Harfners, nella Zeitschrift, 1873, 60 e sg. — Vi è un'espressione del pap. Prisse, tradotta dal Goodwin nella Zeitschrift, 1867, p. 95, che parrebbe far risalire il dubbio ad un periodo molto antico; ma è una frase isolata, contraddetta da molte altre sentenze del medesimo papiro, e non si potria dire nulla di certo, finchè non si abbia una traduzione possibilmente compiuta di quel difficilissimo testo

(39) —— Lepsius, Auswahl der wicht. Urk. des aeg. Alterthums, tav. XV, stele del periodo Tolemaico, l. 15 al fine. — Brugsch, al aegypt. Gräberwelt, pag. 39. Tolemaico.

Fine.